

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE (V)

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO (X)

IV

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 APRILE 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEI DIRIGENTI DELL'ENI E DELL'ENICHEM PER L'ILLUSTRAZIONE
DEL BUSINESS PLAN DELL'ENICHEM

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE

MARIO D'ACQUISTO

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE

MICHELE VISCARDI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Audizione dei dirigenti dell'ENI e dell'Enichem per l'illustrazione del business plan dell'Enichem:		Nonne Giovanni (gruppo PSI)	9
D'Acquisto Mario, <i>Presidente della V Commissione</i>	3, 9, 28	Parrillo Giovanni, <i>Amministratore delegato dell'Enichem</i>	6
Viscardi Michele, <i>Presidente della X Commissione</i>	27, 30	Porta Giorgio, <i>Presidente dell'Enichem</i>	3, 11, 24
Bianchini Giovanni (gruppo DC)	20, 21	Provantini Alberto (gruppo comunista-PDS)	23
Gunnella Aristide (gruppo repubblicano)	14	Rojch Angelino (gruppo DC)	24
Macciotta Giorgio (gruppo comunista-PDS)	12	Russo Ferdinando (gruppo DC)	22
Napoli Vito (gruppo DC)	11	Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale)	17
		Zavettieri Saverio (gruppo PSI)	26

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,45.

Audizione dei dirigenti dell'ENI e dell'Enichem per l'illustrazione del business plan dell'Enichem.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi del comma 2 dell'articolo 143 del regolamento, dei dirigenti dell'ENI e dell'Enichem. Sulla base di un accordo intervenuto tra gli uffici di presidenza delle Commissioni bilancio e attività produttive, il presidente Viscardi ed io abbiamo organizzato questo incontro per approfondire l'esame del *business plan* dell'Enichem di cui abbiamo già da qualche giorno avuto modo di prendere visione. Si tratta di un documento estremamente importante destinato, nel corso degli anni, a rappresentare un punto di riferimento per la chimica italiana e, più in generale, per il sistema industriale del nostro paese. Appare giusto, dunque, dedicare all'esame del piano questa riunione in modo da poter chiarire ed approfondire tutti i termini delle questioni sollevate.

Se questa sera non avremo la possibilità di concludere tale incontro, provvederemo a stabilire una data per riprendere il discorso iniziato. Indubbiamente, come Commissioni, non abbiamo il compito di assumere in materia alcuna decisione, anche in considerazione del fatto che il piano deve essere ancora sottoposto al vaglio del Governo e che il CIPE dovrà assumere una serie di decisioni. Il Parlamento, tuttavia, ha il diritto di essere informato e di esprimere indirizzi manifestando le proprie opinioni.

Ringrazio la qualificata rappresentanza dell'ENI e dell'Enichem, di cui fanno parte il presidente dell'Enichem, dottor Giorgio Porta, l'amministratore delegato dell'Enichem, dottor Giovanni Parrillo, il direttore delle relazioni industriali dell'Enichem, dottor Roberto Ceriani, il direttore della programmazione dell'ENI, dottor Franco Bernabè, il condirettore delle relazioni esterne dell'ENI, dottor Roberto Nobili, il responsabile dei rapporti con il Parlamento dell'ENI, dottor Alfredo Casilia, il direttore generale della produzione industriale dell'Enichem, dottor Roberto De Santis ed il responsabile dei progetti speciali, dottor Ettore Dell'I-sola, per aver accolto l'invito delle Commissioni.

Invito il presidente Porta a svolgere la sua relazione tenendo conto del fatto che il piano è già a conoscenza delle Commissioni e invitandolo a fissare gli aspetti più generali in modo da consentire l'apertura di un dibattito.

GIORGIO PORTA, Presidente dell'Enichem. Signor presidente, considerando che il testo del piano è già stato distribuito esporrò alcuni dati aggiuntivi rispetto a quelli in esso contenuti in modo da riprendere velocemente sia gli aspetti già esaminati nel documento sia importanti informazioni ad esso connesse, lasciando lo spazio maggiore al dibattito.

L'Enichem è inserita in una serie di *business* numerosi ed articolati e ricopre in alcune di queste produzioni posizioni molto rilevanti. Per esempio, nell'ambito delle produzioni di etilene, di polietilene, di prodotti intermedi per la detergenza e PVC l'Enichem ha una posizione di *leader* in Europa in termini dimensionali; in al-

tre produzioni, per esempio caprolattame e fenolo, rivestiamo un ruolo di *co-leader*.

Nella produzione delle fibre acriliche, delle gomme stirobutadiene e delle normali paraffine abbiamo la posizione di *leader* nel mondo. Sempre in termini dimensionali, con riferimento al fatturato nel 1989, siamo tra i primi dieci nel mondo; vorrei far notare che da questo punto di vista sono presenti in posizioni di punta solo due società americane, la Du Pont e la Dow Chemical e non vi sono società giapponesi. Effettivamente, la chimica europea per storia, dimensioni e contenuti ha posizioni di preminenza, a parte qualche settore nel quale americani e giapponesi risultano prevalenti.

Gli aspetti più problematici li ritroviamo nel campo della redditività. Con riferimento all'utile operativo netto sui ricavi, troviamo la Dow Chemical con oltre il 16 per cento mentre l'Enichem è appena al 6 per cento che rappresenta, pertanto, un utile operativo netto di un terzo rispetto a quello della Dow. Un altro aspetto negativo è quello relativo al peso degli oneri finanziari sul fatturato. In questo campo la DSM ha una percentuale pari a 0,5, la ICI 1,6 e, all'ultimo posto, troviamo l'Enichem con valori prossimi al 6 per cento.

Come ricorderete, quando l'Enichem è stata creata, non era nelle intenzioni di alcuno mantenere lo stato di indebitamento esistente del quale occorre, tuttavia, tener conto.

Nel corso dell'incontro di ieri ho ritenuto di partire da lontano affermando che se, come dovremmo, affronteremo i problemi della Sardegna, della Sicilia o del Veneto, sarà bene partire da una posizione globale, molto più vasta, perché i mercati di riferimento non sono solo quelli che ho citato. Per esaminare dove vi saranno i maggiori spazi per rafforzare la nostra presenza, sarà bene verificare che tali spazi siano competitivi con il resto del sistema, altrimenti si tratterebbe di semplice assistenzialismo e ciò non contribuirebbe a risolvere strutturalmente il problema.

Un'altra posizione di debolezza è rappresentata dalle presenze internazionali. Con riferimento alle produzioni effettuate all'estero i nostri concorrenti vantano una presenza che varia dal 30 al 60 per cento, mentre l'Enichem raggiunge il 15 per cento. Non si tratta di una percentuale fissa poiché è legata alla produzione ed al portafoglio delle società. Non vogliamo, quindi, sostenere la tesi che anche l'Enichem debba arrivare al 67 o al 52 per cento poiché ciò dipenderà dal portafoglio, dalla forza competitiva e dai segmenti di mercato che dovremo fornire. Innegabilmente, tuttavia, si tratta di una deficienza strutturale dell'Enichem poiché il 15 per cento, pur prescindendo da qualsiasi criterio di analisi, rappresenta un dato molto basso.

Un aspetto del quale dobbiamo essere soddisfatti è che in Italia, nonostante tutte le difficoltà e le strade tortuose scelte per ottenere dei risultati, in dieci anni (1981-1991) la struttura, che era molto articolata (Liquichimica, Anic, Sir, Rumianca e Montedison) si è sensibilmente semplificata; si è scelto, infatti, di raccogliere sotto una sola società gran parte della realtà produttiva nazionale, a prescindere da quanto rimasto alla Montedison e dal resto della struttura, composto dalle multinazionali e dalle piccole aziende, che tuttavia hanno un ruolo importante nel sistema, anche se diverso.

È comunemente riconosciuto all'estero che in Italia, nonostante lo stile e la forma « all'italiana », siamo riusciti a razionalizzare la nostra presenza in dieci anni, che in termini industriali non è un periodo particolarmente lungo. L'esser partiti da cinque società diverse che dieci anni fa avevano fatto cinque programmazioni diverse ci porta ad avere una struttura produttiva molto irrazionale; in effetti abbiamo produzioni chimiche su 40 siti in Italia, che è un numero enorme se confrontato con le sinergie, la razionalizzazione e la semplificazione dei sistemi internazionali. Dagli estremi tipo la Basf in Germania, che nello stabilimento di Ludwigshafen ha tutta la produzione di una società per l'intero paese o quasi, si

passa ad un sistema composto di ben 40 siti, irrazionale dal punto di vista logistico e difficile da soddisfare con criteri economici.

Per quanto riguarda la situazione dell'etilene in Italia, per esempio, a Brindisi non viene prodotto e deve essere importato dalla Sicilia, con elevati costi dovuti ad una complicata gestione dei prodotti intermedi, che non è confrontabile con quella delle altre strutture. Ho citato un solo prodotto, ma il discorso vale per decine di intermedi, che comportano costi aggiuntivi rispetto ad altri sistemi competitivi.

Veniamo ora al piano. L'Enichem a livello europeo registra una buona presenza, sia produttiva sia commerciale. Nei paesi dell'est abbiamo una *joint venture* in Ungheria, unitamente ad un grosso potenziale dovuto ai rapporti storici con quei paesi; nel sistema americano la presenza è piuttosto scarsa; in Africa e nell'Estremo Oriente abbiamo una rete commerciale molto solida. Direi pertanto che la nostra presenza, a parte le aree nelle quali dovremo rafforzarci, è molto razionale perché abbiamo una grande enfasi sul sistema europeo, con progressive diramazioni produttive in funzioni di produzioni globali e come sostegno vantiamo una rete commerciale molto valida. Siamo invece carenti dal lato economico, per i motivi che ho illustrato: la struttura molto articolata, le capacità basse, le tecnologie non sempre competitive.

Per quanto riguarda gli obiettivi che ci siamo prefissi nel piano, vorrei rispondere ad alcune considerazioni: non è assolutamente un piano che si è posto l'obiettivo primario di affrontare il problema economico-finanziario, come presumibilmente avrebbe fatto un imprenditore puro od un investitore finanziario. Dalla lettura del piano avrete notato come non usciamo da *business* in modo significativo, ma soltanto da alcuni marginali, mentre abbiamo operato alcune razionalizzazioni attraverso il nostro azionista ENI (traiamo quindi vantaggio dall'avere

un azionista che intrattiene con noi consistenti sinergie).

Avrete letto sui giornali come vi siano altre correnti di pensiero: alcuni sostengono la necessità di ridurre il portafoglio per far fronte alla problematica economico-finanziaria. Considerato il nostro azionista e tenuto conto dell'impegno profuso dallo Stato, abbiamo ritenuto che il nostro obiettivo dovesse essere quello di rispondere industrialmente. Infatti, nonostante un *cash flow* molto più modesto, investiamo 8 mila miliardi nel periodo previsto dal piano, il 53 per cento dei quali va al sud del paese; non l'abbiamo certo fatto per assistenzialismo, ma per identificare le aree che avessero presupposti, strutture e tecnologie che potessero essere competitive nell'ambito del confronto internazionale.

L'obiettivo del piano è quello di riportarci ad una adeguata redditività (8-10 per cento di utile operativo netto sul capitale investito), nonché di ritornare ad un'attività chimica tecnologicamente adeguata. Non abbiamo la pretesa di raggiungere questi risultati in tre anni: forse ciò potrà valere per la parte economico-finanziaria, mentre quella tecnologica richiederà più tempo, il tutto in un quadro di compatibilità tra l'industria chimica e le problematiche ambientali. Nella prima pagina del nostro piano si parla di tale compatibilità: nel periodo previsto pensiamo di investire circa mille miliardi per le tematiche ambientali.

L'Enichem è attualmente caratterizzato da ridotta redditività gestionale e da scarsa generazione di cassa, con un conseguente fabbisogno di un investimento elevato: questi sono i due aspetti che hanno caratterizzato il nostro agire, al fine di riportare la redditività a livelli più validi e coprire il fabbisogno relativo agli investimenti che abbiamo indicato. Non abbiamo mai parlato, sia nel piano sia nei nostri interventi, della congiuntura attuale, che è estremamente negativa; tuttavia questo è un piano strategico, che non può essere influenzato dai risultati negativi di oggi. Tra il 1989 ed il 1990 gli indici si sono erosi sensibil-

mente; ci troviamo pertanto in un momento non troppo facile per continuare ad investire ed a pensare in termini industriali e strategici, perché i risultati del breve periodo non ci aiutano in termini di cassa. Crediamo comunque che un piano di questo genere debba avere una visione strategica molto più ampia.

Per quanto riguarda l'aspetto finanziario e patrimoniale, vi ho anticipato i nostri orientamenti. La linea contenuta nel piano potrebbe essere riassunta semplicemente sottolineando il fatto che il rapporto mezzi terzi-mezzi propri, che nel 1989 era 1,17, nel 1990 è salito in modo preoccupante a 1,71, mentre alla fine del periodo contemplato dal piano torna vicino a 1, un livello più sopportabile anche se non di particolare tranquillità. Dobbiamo tener conto che per i migliori concorrenti europei tale rapporto si attesta intorno allo 0,1-0,2 e un livello che oscilla tra lo 0,4 e lo 0,6 caratterizza un certo numero di valide società.

In questa situazione, con una disponibilità di cassa molto limitata, con la necessità di affrontare problemi tecnologici, di razionalizzazione industriale e di competitività internazionale, credo sia facile affermare che dobbiamo essere selettivi nello sviluppo: non tutti i *business* ai quali partecipiamo e non tutte le produzioni di cui ci occupiamo sono adeguati o hanno un livello tale da poter continuare a sostenerli. Non possiamo mantenere il portafoglio attuale dell'Enichem, che si allarga a macchia d'olio; questo è il motivo per il quale abbiamo parlato di *core business*.

Non vorrei però essere frainteso: aver privilegiato alcune attività, quali i *crackers* intermedi e le derivazioni a valle, cioè le materie plastiche e gli elastomeri, non vuol dire abbandonare le fibre, la raffinazione e così via. Stiamo selezionando i *business* nei quali riteniamo di poter essere competitivi secondo il concetto già espresso all'inizio della mia esposizione, cioè nei quali possiamo avere un ruolo di *leader* o *co-leader*, per indirizzarvi gli investimenti in maniera prevalente.

Una seconda considerazione riguarda la razionalizzazione della struttura produttiva nazionale, sulla quale non mi dilungo poiché ne ho già parlato abbastanza. Voglio sottolineare, però, che si tratta di un problema delicato. Intendiamo crescere cercando partecipazioni tecnologiche e di *marketing* nazionali ed internazionali e non solo attraverso *joint ventures*, poiché, visto che abbiamo scelto di non disinvestire in modo massiccio, con una presenza articolata come la nostra la soluzione è nel trovare forze con cui aggregarsi per rafforzarsi nei confronti della concorrenza.

Cedo ora la parola al dottor Parrillo che illustrerà nel dettaglio la situazione di alcune zone, non di tutte per non annoiare troppo i nostri ascoltatori.

GIOVANNI PARRILLO, *Amministratore delegato dell'Enichem*. Dall'esame del documento consegnato alle Commissioni e dall'illustrazione del presidente Porta risulterà chiaro che ci troviamo di fronte ad una società la cui configurazione è caratterizzata da una pluralità di strutture produttive (conseguenza della storia della chimica italiana) e dalla presenza in settori merceologici differenziati.

Per non portare avanti operazioni che rinviano, aggravandoli, i problemi della chimica, si impone una prima scelta: occorre focalizzare le risorse a disposizione per orientarle verso alcuni settori che consideriamo forti in termini di opportunità e di potenzialità sia per la chimica sia per il paese, senza, comunque, abbandonare completamente gli altri settori.

La scelta è stata quella di indicare come *core business* della chimica pubblica l'area che va dalle olefine agli intermedi, alle materie plastiche, agli elastomeri. Per questo gruppo il piano prevede una valorizzazione significativa degli investimenti e delle iniziative di consolidamento e sviluppo, non tanto per l'ammontare delle risorse impegnate, quanto per la qualificazione degli investimenti; le iniziative che riteniamo più significative per il rafforzamento di questa area fondamentale vanno da un potenziamento della produ-

zione di etilene ad interventi innovativi nell'area degli intermedi e delle materie plastiche, al completamento di un complesso di azioni di sviluppo nel settore degli elastomeri.

Con questa manovra il piano sostanzialmente prevede di aumentare il contributo del *core business* in termini di margine operativo lordo, che dovrebbe passare dal 65 al 77 per cento. Viene infatti prospettato un incremento del fatturato (mettendo a raffronto dati omogenei) di oltre 4 mila miliardi, mantenendo quote di mercato e, in alcuni casi, addirittura registrando una crescita.

Come si ricordava all'inizio, la società, pur considerando gli oneri finanziari di partenza un dato del problema, non ritiene che sia quello da risolvere prioritariamente e prevede un complesso di investimenti superiore a 8 mila miliardi.

È bene soffermarsi su tale aspetto per esaminare come i progetti avviati nel corso del piano siano, con riferimento alle cifre, molto significativi. Una delle caratteristiche è la continuità di impegno nell'avvio di progetti nuovi durante il periodo considerato. Un altro elemento su cui vorrei richiamare la vostra attenzione è che gli sforzi di investimenti per i primi periodi non sono coperti dal *cash flow* dell'azienda. Nel 1991, tra progetti d'avviare e *carry over* dei progetti precedenti, abbiamo un totale di 1.798 miliardi, a fronte di risorse disponibili pari a 1.082 miliardi. Ciò si ripete anche per il 1992 mentre, a partire dal terzo anno, cominciamo a fruire dei benefici del MOL conseguente agli investimenti effettuati ed a registrare un'inversione di tendenza nel rapporto tra *cash flow* ed oneri per investimenti.

Lo sforzo effettuato in termini di ripartizione geografica, con riferimento agli investimenti sul territorio nazionale vede una percentuale destinata alle aree meridionali pari al 53 per cento. Occorre notare, come abbiamo registrato dalle prime valutazioni provenienti dai territori e dalle rappresentanze istituzionali politiche e sindacali, che l'area del sud è, in qualche misura, penalizzata rispetto alle

altre aree. Il dato di partenza su cui occorre realisticamente fondarsi è che disponiamo di una struttura produttiva generata dalla stessa storia della chimica italiana che vede presenze significative al di fuori delle regioni del sud; tali strutture non sono soprammobili che possono essere spostati da un territorio all'altro. Il 53 per cento degli investimenti destinato al sud tende a completare nell'ambito di alcuni stabilimenti, considerati strategici nel sud, l'utilizzo degli intermedi provenienti da etilene e, quindi, a rafforzare la cosiddetta integrazione dei poli strategici.

Sempre in termini di qualificazione ulteriore degli investimenti, vorrei evidenziare che destiniamo allo sviluppo il 42,5 per cento mentre il 4,4 è destinato alla ricerca (tale dato non comprende le spese correnti ma solo gli immobilizzi in *hardware* per la ricerca, vale a dire impianti pilota e altre strutture di supporto su cui si innestano le spese di esercizio per la ricerca). Rilevante è la percentuale destinata al mantenimento ed all'ecologia. La struttura produttiva di cui è erede questa realtà che prende il nome di Eni chimica, rappresenta una struttura perversa che produce anche distorsioni rispetto a qualsiasi manovra concepita in termini razionali. Mantenendo quel complesso di siti cui ho fatto riferimento, la voce manutenzione, migliorie e modifiche assorbe il 15 per cento. Con riferimento all'ecologia, come è stato già ricordato, l'Enichem prevede nel piano più di mille miliardi; consideriamo tale cifra incerta e suscettibile di incrementi in quanto le situazioni ecologiche ed ambientali sono sottoposte ad un'osservazione sistematica ed al variare delle sensibilità.

Le scelte strategiche alla base del piano, con riferimento alla ristrutturazione degli insediamenti produttivi, hanno seguito alcuni criteri guida sulla cui base effettuare gli investimenti e le scelte. Non potendo disporre di una struttura produttiva che si identifichi, come avviene per qualche nostro concorrente, con un unico stabilimento, abbiamo assunto come uno dei criteri guida quello delle cosiddette aree integrate, vale a dire

centrate su siti produttivi interconnettibili o già interconnessi fra loro, in modo che il circuito materie prime-prodotti intermedi-prodotti finiti possa essere più bilanciato. Le scelte legate a realtà oggettive sono quelle del polo padano e del polo siciliano, salvo procedere ad integrazioni minori ed osservare, per altri siti, il criterio della specializzazione.

Le strutture produttive che subiscono l'impatto più significativo di questo processo di ristrutturazione sono, a parte alcune realtà minori, quelle che si riferiscono a settori produttivi che registrano alti livelli di criticità e, in particolare, quello dell'agricoltura e quello delle fibre; ciò a causa di una dispersione maggiore rispetto al resto delle nostre strutture in termini di siti produttivi, come avviene nel caso delle fibre e dei fertilizzanti, che sono emblematici all'interno della struttura anomala che abbiamo ereditato.

Per quanto riguarda le fibre, i siti produttivi si trovano a Marghera, Porto Torres, Ottana, Villacidro, Acerra e Cesano Maderno; per i fertilizzanti, limitandoci a quelli complessi, abbiamo Marghera, Ravenna, Priolo, Gela, Porto Empedocle e Crotone. A questa dispersione, che peggiora la struttura dei costi e quella produttiva e tecnologica (parlo dei prodotti a scarso valore aggiunto), si aggiungono anche le caratteristiche molto tipiche di questi due mercati: circa le fibre, in Europa è installata una capacità doppia rispetto ai consumi e la nostra produzione di fibre acriliche, per la quale siamo *leader*, è per il 60 per cento dipendente dall'*overseas* e per il 40 per cento dal mercato cinese, con margini a rischio e redditività assolutamente marginali. Per quanto riguarda i complessi, che sono prodotti che non si esportano ma che si consumano nei cosiddetti bacini naturali perché non soggetti a grossi trasferimenti logistici, abbiamo una capacità installata di 2 mila milioni di tonnellate, un consumo a cui si aggiungono un milione di tonnellate tra importazione e produttori locali ed un consumo italiano di bacino naturale pari a 1.600-1.700 di questi pro-

dotti; inoltre, in termini di capacità di produzione, abbiamo una tipologia « statura » rispetto al mercato, prevalentemente per i prodotti importati dal nord Africa, che dispone di materie prime a basso costo, cioè i complessi ad alto titolo di fosforo, il cui consumo proviene dall'importazione per il 60 per cento.

Le ristrutturazioni previste dal piano sia in termini di chiusura degli impianti sia sito per sito presentano un saldo a livello di sistema nazionale di circa 5 mila unità, che si aggiungono alle oltre 5 mila unità lavorative attualmente in cassa integrazione. Nel documento che abbiamo presentato vi è un numero di eccedenze del personale pari a 9 mila persone, che comprende le unità afferenti ai settori che passano di proprietà nell'azionariato, sia all'interno del gruppo sia con eventuali partecipazioni di terzi. Questo in particolare riguarda il settore dell'agricoltura, per il quale si prevede di far crescere la partecipazione di operatori sia nazionali (oggi a questo settore partecipa, per il 10 per cento del pacchetto azionario, la Federconsorzi) sia stranieri.

L'intera manovra prevede sostanzialmente un contributo in termini di risorse provenienti dalla razionalizzazione, un intervento di capitalizzazione da parte dell'azionista ENI per mille miliardi, nonché un'integrazione in termini finanziari per quanto concerne l'area della raffinazione con l'ENI, che già detiene attraverso l'AGIP petroli una presenza significativa nel settore della raffinazione; prevede inoltre, nel corso del periodo, mille miliardi per procedere ad acquisizioni nei settori delle materie plastiche e degli elastomeri.

Il conto economico in termini di proiezione per l'intero periodo, a meno di variazioni congiunturali molto rigorose, prevede che il complesso della manovra individuata con il piano porti ad un alleggerimento, anche se non significativo, degli oneri finanziari, ad una crescita del MOL (quindi sostanzialmente della redditività industriale) pari a circa mille miliardi e quindi ad un risultato di esercizio apprezzabile a partire dal primo periodo del piano stesso.

Nel documento che riporta il piano elaborato da Enichem d'intesa con l'azionista, è contenuto il capitolo « provvedimenti di supporto richiesti »; a questo proposito vorremmo richiamare l'attenzione del Parlamento, perché ci sembra che nessuna occasione sia migliore di questa per illustrare i motivi delle richieste aziendali. La proiezione economica illustrata dalla società assume come agevolazioni quelle delle leggi ordinarie; il piano non presenta incrementi ma saldi occupazionali in negativo alla fine del periodo preso in considerazione. Il piano raccomanda anche interventi di consolidamento, che costituiscono la premessa per qualsiasi ulteriore crescita significativa al di là del periodo preso in considerazione; lo sforzo dedicato alle aree del sud è apprezzabile ed i problemi che l'azienda deve affrontare in termini sia di governo delle forze lavoro sia di investimenti significativi possono essere meglio affrontati avvalendosi degli strumenti posti a disposizione di settori considerati importanti per il paese. Pertanto gli strumenti richiesti sono il contratto di programma per il sud ed un accordo nazionale per gli interventi ambientali, nonché, per la gestione del mercato del lavoro, il poter fruire dei provvedimenti oggi in discussione presso il Parlamento per i prepensionamenti in presenza di determinate condizioni.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente il presidente Porta ed il dottor Parrillo per la loro esposizione che, tuttavia, non ha introdotto novità sostanziali rispetto alle linee di indirizzo da noi già conosciute. Il piano contiene un programma di rilancio, risanamento e riordino dell'Enichem che comporta costi sociali ed investimenti finanziari di notevole rilievo e chiede anche un ausilio al Parlamento nel senso di iniziative legislative parallele per permettere l'attuazione del piano e favorire il raggiungimento degli obiettivi in esso previsti. È una materia vasta sulla quale credo che molti colleghi desiderino intervenire.

GIOVANNI NONNE. Ho chiesto la parola per primo poiché a causa di un impegno importante mi dovrò allontanare dalla Commissione, non potrò quindi ascoltare le domande dei colleghi e le repliche dei dirigenti dell'Enichem. Vi è tuttavia l'ausilio del resoconto stenografico che ci consentirà di prendere conoscenza del dibattito ed andare ad un eventuale confronto successivo.

Dopo aver ringraziato il presidente Porta e l'amministratore delegato Parrillo per l'illustrazione del piano di cui abbiamo già preso visione, passo subito alle questioni che, a mio parere, in questa sede dobbiamo porre, premettendo che dobbiamo cercare di tornare indietro anche rispetto ai dibattiti svolti presso le Commissioni bilancio e attività produttive, sia nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul rapporto tra pubblico e privato nell'economia italiana sia quando abbiamo affrontato specificatamente la vicenda dell'Enichem.

Poiché ho sostenuto sempre che, per l'importanza che assume rispetto allo sviluppo del paese ed alla programmazione economica in alcune aree particolari, la chimica dovesse essere pubblica.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
X COMMISSIONE
MICHELE VISCARDI**

GIOVANNI NONNE. Sono sempre partito da questa premessa, pertanto da una società pubblica mi attendo delle politiche che siano sì aziendali e non assistenziali, ma che tengano conto della programmazione del Governo e degli indirizzi del Parlamento in direzione dello sviluppo e dell'ammodernamento del paese.

Sono d'accordo sul fatto che la questione della globalizzazione ed il problema della competitività devono essere alla base del piano di ammodernamento di un settore così delicato che deve operare a livello mondiale; premesso questo,

però, per via della scelta pubblica che abbiamo compiuto (non perché parteggiassimo per qualche imprenditore, ma perché eravamo consapevoli che in tal modo l'industria chimica potesse diventare uno strumento della programmazione economica del Governo e del Parlamento), abbiamo il dovere di porre alcune questioni.

Pur ritenendo che la struttura generale del piano nelle sue grandi linee sia accettabile, riteniamo che alcuni punti vadano rivisti e aggiustati rispetto a quegli obiettivi di carattere generale che abbiamo discusso più volte in queste sedi e che il piano non è in grado di comprendere del tutto.

Sicuramente, rispetto al passato, vi è uno sforzo in termini di investimenti per lo sviluppo del sud ed in direzione dei problemi ambientali. Tali questioni si legano strettamente poiché il Mezzogiorno, essendo un'area a minore congestione industriale, rappresenta un fattore positivo anche dal punto di vista ambientale. A causa di questo intreccio una percentuale del 53 per cento di localizzazioni nel Sud, che pure sembra una cifra rilevante, diventa insufficiente.

Vi è poi un altro aspetto da considerare. Un'azienda pubblica deve guardare globalmente ai problemi del paese; in questo momento una delle questioni principali, accanto al risanamento della finanza pubblica, è il prossimo ingresso in Europa al quale vorremmo che il paese arrivasse nel suo insieme e non solo con quattro regioni. Questa esigenza va recepita nel piano, ben sapendo che a fronte della crisi generale che attraversa la nostra economia, vi sono aree nelle quali esistono forti alternative a settori per alcuni aspetti obsoleti come la chimica, mentre in altre essa rappresenta l'unica risorsa.

La scelta meridionalistica del piano, quindi va considerata insufficiente, pur apprezzando lo sforzo compiuto.

Una seconda considerazione deriva dall'illustrazione svolta quest'oggi: abbiamo appreso che l'Enichem è *leader* mondiale nel settore delle fibre e ritengo

che voglia cercare di mantenere tale posizione di prestigio, anche se sappiamo che altre aziende, soprattutto tedesche, hanno raggiunto un livello di affinamento (qualitativo e non quantitativo) forse più elevato. È necessario, pertanto, migliorare l'innovazione e la ricerca e procedere ad una diversificazione dei prodotti in maniera di mantenere le posizioni guadagnate finora.

In materia si pone una prima scelta politica chiara ed evidente.

Si tratta di compiere una scelta politica a favore degli stabilimenti del Mezzogiorno che utilizzano migliori tecnologie, sono più nuovi e obbediscono a indirizzi del Governo e del Parlamento, oppure di altri settori, in aree congestionate in cui il problema ambientale sarebbe, nel medio periodo, disastroso.

Il discorso che faccio con riferimento alle fibre, per un settore come quello della chimica, prima o poi, quando il problema ambientale sarà più acuto di quanto non sia oggi, riguarderà tutta l'area padana, che rappresenta un punto forte del sistema industriale e sarà valido anche per altri settori. Dobbiamo cominciare a considerare ciò non in termini negativi, contrapponendo varie parti del paese ma con la consapevolezza che qui il problema del risanamento ambientale è prioritario mentre altrove è più urgente mantenere livelli di crescita e di sviluppo che consentano al paese di non dividersi in due. Inquadrato da questo punto di vista mi pare che il discorso possa proseguire da solo per una rivisitazione combinata del piano e la correzione di alcuni punti sia in termini di siti, sia in termini di produzione. Da tali scelte derivano poi localizzazioni e politiche per le aziende.

Un'altra questione da porre è che, per la competitività, occorre fare economie; queste si attuano non solo annullando le « frecce » di cui abbiamo parlato prima e lo spostamento dei prodotti prima che siano finiti (che rappresenta un aggravio dei costi di produzione), ma anche utilizzando le possibilità già esistenti. Volendo, come ho ascoltato, potenziare la produzione degli aromatici intermedi come

scelta strategica dell'azienda, dobbiamo tener conto dei siti che, per esempio, si trovano a fianco di una raffineria che, nel caso possieda anche particolari caratteristiche, consentirebbe un potenziamento a costi ridotti. Quando esistono (mi riferisco, per esempio, al caso del PVC) situazioni in cui le materie prime di carica si trovano all'interno dello stabilimento, e sono quindi gratuite o altre in cui gli impianti costruiti di recente sono tecnologicamente avanzati, pur di fronte ad alcune diseconomie ritengo che vi possa essere un potenziale di recupero.

Al problema delle fibre si può legare anche quello dell'acrilonitrile che deve essere localizzato in rapporto alle fibre, se vogliamo mantenere la produzione. Gli esempi che ho citato, non nascondo, si riferiscono all'area sarda, che conosco meglio delle altre, ma li ho riportati per seguire un ragionamento e non in termini di localizzazione. Quando la produzione può dar luogo ad economie di sito e di produzione, in ragione di risorse ambientali disponibili e di stabilimenti già esistenti, moderni e competitivi, soprattutto per le fibre, occorre tenerne conto anche per mantenere la *leadership* che ha finora caratterizzato tale settore.

A mio avviso, il problema si pone non in termini di contrapposizione al piano o di presentazione di nuove proposte. Il piano rappresenta una struttura fondamentale, ma vorremmo che fosse rivisto dai responsabili dell'azienda prima che da noi in base alle indicazioni che ho fornito e sulle quali vorrei ascoltare il parere dei rappresentanti oggi intervenuti. La chimica italiana rappresenta, infatti, un tema importante sul quale occorre lavorare e che, a mio avviso, dovrebbe essere utilizzato anche per riequilibrare lo sviluppo del paese, in modo da non perdere il rapporto con l'Europa.

Vorrei svolgere due ultime considerazioni. Innanzitutto, mi pare che vi sia una scarsa attenzione dell'Enichem (che ha nel settore una presenza preminente, non complementare ad altre attività industriali rappresentando pressoché l'unica attività industriale esistente) allo sviluppo

dell'indotto; mi riferisco a commesse che molto spesso non vengono utilizzate sufficientemente, alla manutenzione e produzione di pezzi di ricambio, rispetto alle quali non solo si deve tener conto delle industrie presenti nelle vicinanze degli stabilimenti, ma vi è anche il dovere di creare attività produttive che possano, laddove mancassero, fornire un supporto all'impresa pubblica. Andrebbe vista in tal senso anche la promozione verso imprenditori privati.

Infine, poiché, probabilmente, avremo nel corso dei prossimi anni problemi occupazionali (a questo proposito bisognerebbe ricordare che la politica di reindustrializzazione ha avuto risultati fortemente insoddisfacenti, anche per quanto riguarda la Sardegna), vi è il dovere di una maggiore attenzione alla creazione di piccole e medie attività per attuare una diversificazione ed una verticalizzazione, oltre che una sostituzione. Occorre prevedere non solo l'intervento del privato e del Governo accanto all'azienda pubblica, ma anche un'iniziativa dell'azienda che si preoccupi di creare attorno al suo insediamento le condizioni perché lo sviluppo possa crescere in termini generali.

VITO NAPOLI. Vorrei rivolgere una domanda provocatoria. Non ho ben capito, dai giornali di questa mattina, se il Governo abbia presentato un nuovo piano per la chimica. Si parla di un progetto bloccato che verrà sostituito da un altro...

GIORGIO PORTA, *Presidente dell'Enichem*. Queste cose dovrete saperle meglio voi di noi.

VITO NAPOLI. Non lo sappiamo ancora!

Ho già espresso sui giornali la mia valutazione su questo tema. In Calabria vi è il problema di Crotone e della Liquichimica e, pur prendendo coscienza del cambiamento di mercato e di quanto è stato spiegato, a mio giudizio il piano diventa, almeno politicamente, « sbilenco » poiché, se è vero che vi sono le cadute, come ricordava l'onorevole

Nonne, non disponiamo dell'altro aspetto, se non in termini generali di direzione di marcia. Si preferiscono queste produzioni ad altre perché hanno maggiore redditività e valore aggiunto: ma un paese come il nostro non crede che occorra compiere uno sforzo per creare alternative, soprattutto da parte di un ente pubblico?

Si è inoltre parlato di consolidamento delle attività produttive nel polo padano e di alcune altre attività al sud, dove pure va il 53 per cento dell'investimento. Se ho capito bene, al nord vi sono le attività produttive avanzate, mentre al sud rimane l'industria di base; le prime sono quelle che hanno centri di ricerca e che si occupano di nuovi materiali, mentre le industrie di base sono i *cracker*.

Si intendono chiudere i siti marginali: ma, marginali rispetto alla produzione o sul piano territoriale? Sul piano territoriale vi sono i limiti spaziali che esistevano qualche anno fa per la diffusione del sistema industriale, oppure Ferrara vale Crotone e viceversa? Vorrei saperlo, anche perché Crotone ha vicino l'università di Cosenza, che produce ingegneri chimici i quali in genere vengono occupati a Ferrara e periti chimici che, fin dagli anni trenta, vanno a lavorare a Torino, Ferrara, Ravenna e Marghera. Ho preso Crotone come punto di riferimento, ma potrei parlare della Liquichimica, che lavora tutti i prodotti della paraffina e da otto anni è ferma; finora abbiamo speso in assistenza 140 miliardi, e non per colpa della dirigenza.

Vorrei inoltre sapere se un progetto di questo tipo debba essere gestito soltanto dall'Enichem oppure dall'azionista principale, cioè dall'ENI. Secondo me, infatti, situazioni come quelle di Crotone e della Liquichimica possono essere gestite soltanto dall'ENI, se non da Enichem; se l'alternativa non può essere quella della chimica delle zeoliti, può essere di altro tipo. Mi pare invece che da parte di Enichem non si richieda all'ENI un confronto per un progetto alternativo alla chiusura pura e semplice; allo stesso modo l'ENI non richiede all'Enichem di affrontare l'insieme dei problemi come

holding. Ciò, a mio avviso, sarà causa di grosse difficoltà attuative, dottor Porta; non è sufficiente l'azione del Governo per risolvere situazioni di questo genere ed il piano, pur essendo apprezzabile per molti aspetti, necessita di un quadro più ampio.

L'ultimo quesito è legato alla domanda del collega Nonne: per quanto riguarda la struttura Enichem, non si possono inventare per ogni sito dei *bic* chimici (*business innovation center*) come fa l'IRI? Se infatti esaminiamo la bilancia commerciale, vi sono 10 mila miliardi che potrebbero essere ridotti con un'azione di stimolo soprattutto sulla chimica secondaria. Infine, a proposito della ricerca, rivolgo un appello al dottor Porta: per favore, sponsorizzate l'università di Cosenza, che produce giovani chimici, contribuendo in tal modo a non far fuggire dal sud i neo laureati.

GIORGIO MACCIOTTA. Dall'illustrazione che ci è stata fatta non emergono novità sostanziali rispetto ai documenti che abbiamo visto e d'altra parte sarebbe stato singolare se ciò fosse accaduto. Invierò all'ingegner Porta una copia della relazione che ebbi occasione di svolgere a Milano in un convegno del partito comunista sulla chimica: mentre altri si dilungavano in spiegazioni sulla moltiplicazione dei siti, noi ipotizzavamo una gestione integrata e vedevamo come un fatto positivo che il fallimento della Liquichimica e della Sir consentisse una prima unificazione; ipotizzavamo inoltre una collaborazione con la Snia e la Montedison. Ci si è arrivati con dieci anni di ritardo e con mille giravolte; prendiamo atto che quelli che dieci anni fa affermavano che non era giusto adesso ci spiegarono che avevano sempre sostenuto quella tesi.

È del tutto evidente che la nostra non era una proposta di ingegneria costituzionale, ma partiva soltanto da alcune delle questioni che lei ha posto qui con forza e che io non ho difficoltà a condividere. Già allora l'internazionalizzazione era scarsissima e la Montedison, che in quel

periodo stava già smobilitando, aveva qualcosa di meglio rispetto all'ENI; già allora quello era uno dei punti di debolezza, che emergeva come elemento di scarto tra le principali società mondiali con le quali ci si doveva misurare. Già a quel tempo vi era la frantumazione dei siti e la moltiplicazione eccessiva delle produzioni. Pertanto, che il piano si proponga di intervenire in queste direzioni mi pare assolutamente convincente; tuttavia in esso, che merita un'analisi più puntuale di quella che siamo in grado di compiere, vi sono alcuni elementi che non convincono, come ha ricordato il collega Nonne.

L'ENI ha un settore nel quale è *leader* europeo e mondiale, quello dell'acrilico e del poliestere, che non compare tra i punti di forza: vorrei essere convinto che ciò sia giusto. Non contesto l'esigenza di una razionalizzazione dei siti anche in questo campo, ma mi domando se valga la pena di rinunciare a svolgere fino in fondo il ruolo di *leader* mondiale.

Il secondo elemento non convincente, sul quale un chiarimento può essere utile, è che l'Italia nel 1990 ha raggiunto un *deficit* della bilancia commerciale dell'ordine di 11 mila miliardi; poiché i consumi chimici si espandono mediamente in funzione dell'aumento nominale del PIL, in presenza di un'ipotesi di incremento del fatturato Enichem, nonostante si sconti qualche deconsolidamento per il 1994, non mi pare che la situazione possa far prevedere una significativa riduzione del *deficit* della bilancia commerciale. Anzi, se i miei conti non sono sbagliati, anche prendendo parametri assai ottimistici di inflazione come quelli utilizzati dal Governo nella *Relazione previsionale e programmatica* (che francamente ritengo fantasiosi), ed altri non tanto ottimistici, sempre in funzione della riduzione dell'incremento nominale del reddito, mi pare che alla fine del 1994 il disavanzo della bilancia commerciale sarebbe cresciuto fino ad eguagliare sostanzialmente il fatturato di Enichem. Poiché voi rappresentate la chimica nazionale, mi pare

che questo sia il limite strategico fondamentale del piano.

Per ciò non sono particolarmente favorevole alle tesi di chi tira la coperta a seconda che la riunione si tenga a Cagliari o a Marghera, salvo poi tirarla verso il Mezzogiorno nei prossimi due mesi e mezzo per motivi probabilmente collegati ad una scadenza elettorale. Bisogna vedere se è possibile allargare la coperta evitando l'anomalia italiana del *deficit* della bilancia commerciale e ponendosi ora un problema di strategia di lungo periodo alla quale non solo l'Enichem, ma anche l'ENI ed il Governo devono apportare le necessarie risorse.

La seconda questione che desidero porre riguarda l'esigenza oggettiva di una razionalizzazione. L'Enichem, come è detto nella premessa, ha uno dei suoi punti di forza nel fatto di essere parte di un gruppo integrato. Tale gruppo deve supportare la società solo per alcune operazioni di ingegneria finanziaria (il trasferimento della raffinazione) o anche per politiche industriali che consentano di riassorbire alcune tensioni?

Non voglio discutere neanche per un momento (non è nelle mie competenze) la congruità di scelte tecniche che portano la SIM a chiudere la miniera di Montevecchio, la SAMIN a varare un programma che comporta la chiusura della fonderia di San Gavino e l'ENI a decidere la chiusura dell'attività SNIA di Villacidro. È possibile che negli stessi giorni in un'area molto ristretta tre società dell'ENI prendano insieme decisioni relative allo smantellamento dell'intera attività industriale in zone che dal 1700 sono più industrializzate di quelle regioni?

Si pone un problema di ordine industriale quasi irrisolvibile all'interno delle logiche di una singola azienda che però nell'ambito di un gruppo integrato può essere risolto magari con supporti provenienti dalla politica complessiva. Chiedo pertanto quale ragionamento vi sia, insieme al piano Enichem, per un programma dell'ENI e delle partecipazioni statali e, più in generale, per un programma meridionalistico dell'apparato in-

dustriale, che consenta di affrontare in termini ragionevoli problemi che si sono posti e che inevitabilmente si porranno.

Credo, infine, che valga la pena di esaminare settore per settore i livelli possibili di integrazione dei siti. L'area chimica siciliana, per esempio, è organizzata su tre siti, almeno due dei quali possono essere opportunamente integrati, magari attraverso interventi straordinari di interconnessioni. Nella Sardegna meridionale, altro esempio, vengono indicati due siti, Sarroch ed Assemini, per i quali esiste un'ipotesi di integrazione; ciò comporterebbe diverse sinergie, poiché un impianto attualmente separato verrebbe integrato a valle di una raffineria. Entrando nel merito, quindi, credo valga la pena valutare quali interventi concorrenti potrebbero diminuire le diseconomie attuali.

Non sono un sostenitore della territorialità delle università, che non esisteva nemmeno nel Medioevo, credo quindi abbia ragione il presidente Viscardi quando sottolinea che, eliminato il « turismo » dell'etilene, è opportuno promuovere un « turismo » dell'intelligenza, perché è questo che rende integrati i territori. Però, probabilmente, una maggiore attenzione dell'ENI e dell'Enichem per la valorizzazione delle università, non per radicarle su quel territorio, ma per promuovere intelligenze capaci di girare il mondo, può essere particolarmente utile. Come tutti sapete, in un certo momento, quando si concluse la fase dei montaggi, l'operaio di cui Levi ha scritto ne *La chiave a stella* dalla Sardegna e dalla Sicilia andò a montare gasdotti in Algeria. Non si è trattato di un investimento sbagliato per l'ENI, credo quindi che sarebbe opportuno ripeterlo in altri settori a livello più elevato.

ARISTIDE GUNNELLA. Abbiamo avuto più volte occasione di parlare di questo piano dal momento in cui ci fu sottoposto la prima volta. Vi è indubbiamente una forza di trascinamento, ma anche di aggiustamento di obiettivi e di strumenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
V COMMISSIONE
MARIO D'ACQUISTO

ARISTIDE GUNNELLA. Pur con le necessarie variazioni in corso d'opera (non siamo in un'economia burocratizzata di tipo sovietico), si tratta di un'ipotesi di lavoro fondata sullo stato attuale delle cose, su previsioni di ordine generale e su ricerche scientifiche e tecniche sviluppate a livello di gruppo, che solo gli amministratori conoscono perché non sono facilmente divulgabili.

Non entro nel merito specifico, perché confermo la fiducia nei confronti degli amministratori; un giudizio sarà espresso alla fine di un periodo non breve, tre o cinque anni, nel quale potranno cominciare a dispiegarsi gli effetti dell'impostazione attuale che somma e trascina errori, stasi, diversificazioni degli obiettivi e contrasti. Non partiamo, cioè, da una base tranquilla, ma da una situazione tempestosa caratterizzata da contrasti che hanno immobilizzato il sistema. Rimettere in moto un meccanismo immobilizzato non è facile, dobbiamo quindi riconoscere che il compito degli amministratori a questo riguardo è ben arduo.

Sul piano strettamente tecnico non possiamo che confidare nella elasticità con cui il programma sarà realizzato, preoccupandoci di alcuni termini essenziali entro i quali l'azienda si va ad inserire.

Uno dei principali elementi di debolezza, a mio giudizio, è il fatto che ci sia un unico azionista in questa società. Non vi è nemmeno un minimo di misura del mercato, anche se limitato e a volte speculativo. Anche tale elemento negativo, però, deriva da uno stato di necessità, probabilmente il 20 per cento avrebbe potuto anche essere sul mercato.

Non intendo in questo momento approfondire tale aspetto, anzi ritengo opportuno sottacerlo, però esso esiste e ha comportato un indebolimento finanziario dell'azionista nonché a formulazione di

alcune osservazioni in sede non solo di controllo, ma anche politica. Tralascio questo aspetto perché non attiene agli amministratori e al piano Enichem, bensì ad un piano diverso e a competenze dell'ENI: noi non possiamo in questo momento entrare in tali meccanismi, che del resto non possiamo addebitare all'Enichem.

Le ripercussioni saranno certamente negative anche per l'azionista, perché quest'ultimo dovrà provvedere all'approvvigionamento dei mezzi finanziari, reperendoli in maniera onerosa oppure ridimensionando gli afflussi in relazione ai tempi. Vi sarà una gradualità nell'operazione, partendo da un minimo per arrivare a un massimo di erogazioni: sarebbe stato probabilmente utile partire da un massimo e diminuire gradualmente i finanziamenti in relazione alla diversificazione degli investimenti e alla messa in moto di meccanismi di autofinanziamento.

I problemi che mi pongo sono molto vasti, ma intendo sintetizzarli in alcuni punti. Il primo riguarda la razionalizzazione dei siti. È un dato che deve essere naturalmente tenuto in debito conto. In relazione a tale razionalizzazione, occorre verificare lo sforzo economico che l'azienda dovrà compiere e se questo dovrà essere concentrato rispetto ai programmi di produzione, per quanto riguarda sia le *commodities*, sia le *specialities*.

Si tratta di un punto chiave. Certamente i siti derivano dalla storia stessa dell'Enichem, che è nata dalla fusione di cinque o sei società differenziate fra loro anche rispetto a problemi di ordine speculativo e con impianti realizzati in Sardegna, in Sicilia, in Calabria e in Puglia. Errori sono stati ereditati e quanto affermiamo non significa addebitarli agli attuali amministratori: occorre però fare in modo che questi ultimi possano recuperarli.

Da questo punto di vista i siti diventano un elemento veramente essenziale, se è vero che 9 o addirittura 11 mila posti di lavoro dovranno essere smobilitati attraverso la cassa integrazione e i

licenziamenti, mentre mille dipendenti dovranno specializzarsi per essere assunti. Occorre stabilire in quale area ciò dovrà avvenire, perché tutto ciò avrà un impatto importante, che è sostanzialmente legato a una serie di impegni e di conti economici. Da questo punto di vista, il fatto che l'azionista sia unico costituisce un punto di debolezza e non di forza. Sarebbe un punto di forza, infatti, il riferimento ad un'azionista importante che avesse il 51 per cento delle quote sociali, rappresenta una debolezza un azionista al 99 per cento.

In queste condizioni occorre verificare come le aziende a valle possano essere interessanti per il mercato. In altri termini, occorre vedere se almeno in via riflessa in una qualche misura vi sia un interessamento a livello nazionale, internazionale, quindi europeo e mondiale a questo sforzo importante di concentrazione prima, di diversificazione poi rispetto alle percentuali di produzione, quindi di localizzazione mondiale non soltanto dal punto di vista della commercializzazione, ma anche nella produzione e dell'interscambio. Ciò è estremamente importante, non volendo, come alcuni fanno, considerare come località estera la Sicilia, la Sardegna e il Mezzogiorno in genere.

Per quanto riguarda i siti, un approfondimento sarebbe utile per il Mezzogiorno e in particolare per la Sicilia, dove maggiore è la concentrazione e maggiore sarà l'esigenza di procedere a licenziamenti.

Ha ragione il collega Macciotta nel senso che in un gruppo integrato nell'ambito dell'ENI è possibile trovare dei controbilanciamenti, anche se al di fuori e al di sopra delle responsabilità dell'Enichem, come è stato prospettato in questo piano.

È chiaro che, se accettassimo il piano così com'è, questo produrrebbe certe conseguenze, altrimenti ne comporterebbe altre. Il fatto è che noi non possiamo né accettarlo, né respingerlo, perché non compete a noi, bensì all'ENI. Compete a noi in sede di Commissione bicamerale

dare un giudizio di congruità o meno rispetto agli obiettivi.

Andiamo ora all'altro aspetto relativo ai siti e alla raccomandazione che politicamente possiamo esprimere e che in buona parte è contenuta nel piano, ma non delineata a sufficienza. Nel piano, infatti sono espresse preoccupazioni per reazioni sociali, ambientali e locali, che potrebbero rendere più difficile la soluzione dei problemi connessi alle concentrazioni soprattutto dal punto di vista del personale.

Mi domando se certi contributi e interventi dello Stato nel Mezzogiorno, sulla base della nota legge n. 64, siano stati considerati e se siano stati effettuati calcoli tenendo conto degli interessi agevolativi e dei contributi additivi rispetto al programma. Se questi interventi non fossero stati presi in considerazione, non mi sembrerebbe necessario chiedere ulteriori interventi. Sarebbe sufficiente arrivare ad un equilibrio, assicurando un margine operativo lordo e quindi un margine operativo netto, che già di per sé può esistere.

L'Enichem presenta come importante e indispensabile anche un riequilibrio del capitale, ma questo compete all'ENI come azionista.

Per quanto riguarda le diseconomie che l'ENICHEM affronta nei grandi impianti chimici nel mercato del Mezzogiorno, occorre considerare che gli interventi di solito non vengono attuati dove esiste il mercato. Vorrei una risposta precisa a tale riguardo, per la mia intelligenza e non per quella dei nostri interlocutori, che è certamente notevole. È evidente, infatti, che nell'ipotesi in cui gli impianti chimici di produzione venissero costruiti in Arabia Saudita o nel Kuwait, ciò non avverrebbe perché il mercato di tali prodotti sia in quei paesi. Si tratta infatti di un mercato mondiale e quindi è influente che gli impianti vengano realizzati in Sicilia o in Sardegna.

Dobbiamo esaminare a fondo questi aspetti, per il rispetto che reciprocamente si deve alle altrui intelligenze, in termini tali che si possa influire sul programma

di raggruppamento dei siti e di accorpamento delle produzioni.

È chiaro che, se gli interventi nel Mezzogiorno non venissero richiesti sulla base della legge n. 64, le diseconomie esterne indubbiamente rimarrebbero, anche se oggi sono molto ridotte rispetto al passato. Infatti nelle aree dove opera l'Enichem le diseconomie esterne ormai non esistono più, vi è manodopera specializzata o specializzabile, mentre le comunicazioni sono quelle che sono. Sussiste quello che viene definito il « turismo » di certe produzioni, ma l'Enichem certamente non intende realizzare impianti integrali che partano dalla materia prima per arrivare al prodotto finito. Questo tipo di « turismo » vi sarà sempre, anche se occorrerà ridurlo per quanto sarà possibile, ma tutto ciò non costituisce una diseconomia: qualora l'impianto fosse trasferito in Arabia Saudita, il « turismo » delle produzioni sarebbe notevolmente maggiore.

Occorre esaminare la situazione per vedere in quale modo sia possibile conciliare le due esigenze, considerando anche che è richiesto un intervento pubblico. È chiaro che il dato aziendale deve essere rispettato in tutti i suoi aspetti relativi ai costi, ai ricavi, alla concorrenzialità internazionale: guai se non fosse così, se intervenissimo minimamente per modificare l'impostazione dell'Enichem da questo punto di vista. È altrettanto chiaro che, se le richieste venissero formulate sulla base della legge n. 64, come è affermato nel piano, tali interventi dovrebbero essere presi in considerazione dal punto di vista degli interessi e del piano economico finanziario. In altri termini occorrerebbe indicare i contributi a fondo perduto e gli interventi in conto crediti a tasso ridotto: oppure, questi interventi sono già compresi e si afferma che i risultati sono obbligatoriamente legati all'atteggiamento pubblico sulla base della legge n. 64 relativo agli interventi nel Mezzogiorno?

Qualora questi interventi non fossero « scontati » in questa sede, si tramuterebbero in diseconomie aggiuntive in termini

reddituale, in termini modificativi dei rapporti patrimoniali fra mezzi propri e mezzi « alieni »: in tal caso il contributo diventerebbe un mezzo proprio, anche se di provenienza anomala, rispetto alla responsabilità e al rischio del capitale.

Diciamo con molta chiarezza che la risposta a questa domanda potrebbe agevolare un processo di raggruppamento dei siti con valenza meridionale invece che centrale o settentrionale, in relazione al fatto che nel Mezzogiorno è difficile reperire altri tipi di investimento anche all'interno di un gruppo integrato operante, mentre nel Nord ciò è possibile perché pullulano altre iniziative e vi sono maggiori possibilità in termini di investimenti. Questo nel Mezzogiorno non si verifica, anche perché si afferma che tre regioni sono sottratte alla mano pubblica e sono in mano di privati quasi criminali.

È necessario che tali situazioni siano sufficientemente chiare. Non vorrei dilungarmi oltre: sicuramente il piano è stato predisposto tenendo presenti le componenti nazionali ed internazionali della concorrenza e la nostra bilancia dei pagamenti, che non può essere azzerata nel giro di tre o quattro anni ma deve senz'altro raggiungere un riequilibrio almeno in termini tendenziali poiché l'intercambio unidirezionale non esiste.

Esprimo la mia fiducia nei confronti di questo piano tecnico, ma ritengo che debbano essere forniti chiarimenti sul piano delle provviste finanziarie rispetto alle quali avanzo alcuni dubbi. Altri chiarimenti andrebbero inseriti con riferimento alla localizzazione dei siti, aspetto direttamente connesso alla smobilitazione delle 11 mila unità cui si è accennato. Occorre inoltre — lo ripeto — sapere se all'interno delle cifre riportate è già scontato o meno l'intervento nel Mezzogiorno e, nel caso non lo sia, in che modo le diseconomie che si verificano, soprattutto di ordine sociale possano essere compensate dall'intervento pubblico. Ciò, infatti, dovrebbe presupporre che tutto il gruppo ENI trovi compensazioni occupazionali in modo da evitare che l'impatto sociale possa provocare pressioni politiche che

potrebbero diminuire la capacità di propensione del Parlamento e del mondo politico verso tale sforzo che deve, invece, contare sulla solidarietà della classe politica e di governo, soprattutto nel settore della ricerca di base scientifica e tecnologica.

RAFFAELE VALENSISE. Vorrei rivolgere alcune domande ai nostri ospiti ai quali siamo grati per la franchezza dell'esposizione colta nelle loro parole, dopo averne preso visione attraverso il documento.

Sono un deputato meridionale, provengo infatti dalla Calabria, e dalla prima lettura del documento sono rimasto non favorevolmente colpito dalla tabella che riporta gli interventi di ristrutturazione industriale previsti nel periodo 1991-1994, dalla quale non emergono speranze per il polo di Crotone. Mi rivolgo a voi che avete l'onere di gestire una sorta di tentativo di piano della chimica nazionale. Noi, ci occupiamo del piano della chimica nazionale dalla fine degli anni settanta. Ricordo il piano Barattieri, direttore generale del Ministero dell'industria che, alla fine degli anni settanta, aveva intuito la necessità per un paese come il nostro di programmare l'esplosione del miraggio rappresentato dall'industria chimica privata e pubblica in quegli anni (con erogazioni a piè di lista a personaggi ormai tramontati o che rinveniamo nelle cronache giudiziarie come creditori dello Stato per presunti danni ricevuti). Vi trovate a gestire all'inizio degli anni novanta un'eredità lacrimosa (come si dice di quelle fallimentari, che costringono l'erede ad accettare con beneficio d'inventario). Voi dovete gestire tale eredità senza averla potuta accettare con beneficio d'inventario. Siete, tuttavia, parte del settore pubblico.

Il gruppo del MSI-destra nazionale ha sempre guardato, e continua a farlo, alle partecipazioni statali con l'ottica che o queste sanno rappresentare una guida allo sviluppo o è inutile che ci siano perché potrebbero essere privatizzate nel senso più radicale della parola, vale a

dire trasferite ai privati. Siamo convinti che tale sistema debba esistere, provenendo da una tradizione iniziata con la creazione dell'IRI e proseguita con l'AGIP e l'ENI. Tuttavia le partecipazioni statali devono avere compiti di guida allo sviluppo e in questo piano non vedo rappresentata tale linea. Dico ciò con grande franchezza, intendendo come destinatario dello sviluppo il sistema Italia, la comunità nazionale nel suo stato attuale e nelle sue proiezioni.

A mio avviso questo è un piano — mi dispiace essere severo — che guarda alla situazione della chimica in Italia come se il nostro paese fosse nello spazio, senza tener conto della realtà di un paese immerso nel Mediterraneo con una sua attualità per quel che concerne i consumi, i bisogni, le propensioni, gli sviluppi e le prospettive di consumo e di mercato.

Un piano che non tiene conto, per l'individuazione dei siti, di quanto avviene nel Mediterraneo, quanto meno dal punto di vista demografico, non ci sembra confacente alla funzione che dovrebbe essere espressa dalle partecipazioni statali, vale a dire guida allo sviluppo. Nel Mediterraneo vi sono milioni di consumatori potenziali i quali non potendo consumare in casa propria devono emigrare. Le statistiche demografiche prevedono per i prossimi anni una sorta di gigantesca migrazione di 20 milioni di persone che si recheranno dove potranno trovare da mangiare. In tali condizioni, voi prevedete il deconsolidamento dell'agricoltura? Il piano generale dovrebbe portare al trasferimento delle risorse sulla base degli aiuti ai paesi sottosviluppati in modo da renderli produttori di generi alimentari attraverso l'agricoltura. Invece di fornire il pesce occorrerebbe provvedere alla canna ed alla lenza perché questo possa essere pescato. Invece di fornire il grano (con le speculazioni determinate dai *surplus* granari, anche da parte dei vostri *ex* soci per l'invio ovunque) bisognerebbe insegnare a coltivarlo. Quando leggo « deconsolidamento dell'area agricola » mi sembra di capire che il piano aziendale abbia una visione fuori dalla realtà medi-

terranea nella quale si muovono grandi aziende quali l'ENI e l'Enichem. I dati riportati sono per voi lusinghieri (anche se non siamo favorevoli al gigantismo industriale) ma le dimensioni rappresentano anche una fonte di responsabilità perché presuppongono che voi dobbiate fare la vostra parte in campo mondiale. Ciò significa non ignorare che l'Italia e il sistema produttivo italiano si trovano al centro del Mediterraneo a poche ore di nave dall'Albania la quale sembra oggi aperta ad un tipo di agricoltura meno arretrata e più avida di fertilizzanti, aspetto che non va ignorato. Il nostro paese è anche a poche ore di viaggio dalla Grecia che ha un'agricoltura promettente e necessita di fertilizzanti a fronte di poche possibilità di produrne; siamo, infine, a poche ore di navigazione dalla sponda settentrionale del Mediterraneo: basta essersi recati nella valle del Nilo come turisti per comprendere i bisogni agricoli e le possibilità rappresentate da quei mercati.

Ho citato tutti questi riferimenti per non rendere quella di Crotone una situazione localistica. Di fronte alla cancellazione di Crotone che dispone di un porto situato a 4 ore di navigazione dall'Albania, a 6 dalla Grecia e a 15 dall'Africa settentrionale, non posso non pensare che si tratti di un errore. Ritengo inaccettabile puntare sul polo padano e determinare i siti con il sistema dell'integrazione; potrete avere qualche diseconomia in più o in meno, puntare ad eliminare qualche diseconomia di scala con la tecnica rigorosa delle integrazioni, ma in tal modo abbandonate potenzialità produttive esistenti. A meno che non concepiate un'Italia in funzione della bontà della valle padana ed una produttività della chimica nazionale in funzione dei giganti oltre il confine, con i quali dovrete fare i conti da qui a qualche anno. Occorre preparare nuovi mercati perché, altrimenti, lo faranno prima i tedeschi o gli altri vostri concorrenti. Questi nuovi mercati presentano, infatti, enormi potenzialità che devono essere stimulate ed incentivate anche attraverso gli aiuti allo svi-

luppo. L'Italia, com'è noto, spende migliaia di miliardi in aiuti allo sviluppo e noi sosteniamo che ciò deve esser fatto non nelle forme dell'assistenza ma nel senso di offrire a questi paesi la possibilità di emergere da un'economia di puro sostentamento. In queste condizioni protesto nella maniera più assoluta per l'eliminazione del polo di Crotone; non è una questione localistica, ma di inquadramento di Crotone nel Mediterraneo. Non si può scrivere in un documento proveniente da un ente di grandi dimensioni che l'impostazione della struttura obiettivo è quella di rinvenire una validità tecnico-operativa, che deriva da un'integrazione in termini di cicli produttive di utilizzo di servizi, realizzata al proprio interno, o dall'integrazione nell'ambito di un polo o dall'essere sede di attività caratterizzate da una comune matrice. Tutto quello che dite è istituzionalmente valido, però l'ENI e l'Enichem dovrebbero essere cose diverse. Se vi è da costruire una nuova fabbrica vicino al luogo in cui i suoi prodotti vengono consumati, non vi è dubbio che bisogna tener presenti le diseconomie ed il necessario abbattimento dei costi ed insediare la fabbrica dove sia più conveniente: è un discorso elementare, da ragioniere ma non da *manager*; la visione deve essere più ampia e riteniamo che a questo proposito vi debbano essere un intervento ed una direttiva di natura politica, perché altrimenti l'ENI e l'Enichem non hanno ragion d'essere. L'ENI è costato al contribuente, non è mica gratuito; Montedison ha dato la sua quota con i denari passati attraverso una tragica e dolorosa estrazione dai conti del bilancio dello Stato. Proprio in Commissione bilancio tentiamo di contenere la diabolica macchina che macina le risorse fornite dal contribuente italiano: va fatto pertanto un discorso in nome dell'intera comunità nazionale, per quella che è adesso e per quella che sarà tra qualche anno. È inaccettabile che il polo di Crotone venga trattato in questo modo; per quanto riguarda Saline Ioniche il discorso è ancora più pesante, perché si è in presenza di un debito dello Stato nei

confronti della collettività. Venti anni fa ho rischiato di essere picchiato perché mi opponevo a Saline Ioniche, in quanto sostenevo che non vi era la possibilità di dare un mercato al prodotto della Liquichimica biosintesi, proteine ricavate dagli animali e definite cancerogene in Giappone ma non in Russia per ragioni di convenienza politica. A Reggio di Calabria lo si sapeva, come affermai in un'assemblea del Movimento sociale italiano-destra nazionale; sono passati vent'anni e Saline Ioniche deve essere smantellata, con tutte le strutture ed il porto. È un'eredità non voluta, che vi siete visti attribuire con una leggina quando vi è stata la fuga dei privati che avevano lucrato i mutui a tasso agevolato ed i contributi a fondo perduto, distrutto l'agricoltura della zona e dato luogo ad una situazione occupazionale da cassa integrazione. Pertanto Saline Ioniche va considerato in modo diverso, nella contiguità che potrebbe avere con quello che stabilirete per il polo di Priolo o di Siracusa; tra quest'ultima e Saline Ioniche vi sono poche ore di mare e vi è un porto appositamente costruito. Non mi si venga a dire che Saline Ioniche deve essere cancellata: dov'è la fantasia per operare una riconversione? Non posso dare a voi, che siete dei tecnici, consigli o suggerimenti, ma sono convinto che dobbiate riconvertire la struttura portuale e quella dello stabilimento esistente per tentare di dare a Saline Ioniche quel minimo di occupazione che finora non vi è stato per pigrizia, per il decorso del tempo o perché le risorse pubbliche devono essere dilapidate. Non si può chiudere il discorso cancellando Saline Ioniche e ponendolo in tabella 7.3!

Vi ringrazio, come uomo dell'opposizione, della prontezza con la quale avete enumerato nel vostro documento i provvedimenti necessari al consolidamento della presenza industriale nel Mezzogiorno, però non vi ho riscontrato molta fantasia; mentre vi ringraziamo del suggerimento che date a voi stessi di ricorrere alla legge n. 64, vi ammoniamo che gli interventi operati in base a tale legge

presuppongono che vi sia uno sviluppo per il Mezzogiorno e non interventi di chiusura delle potenzialità di lavoro e di produzione. Certamente avrete l'appoggio della maggioranza, del Governo e di tutta la potenza che detiene un ente a partecipazione statale come l'ENI; però *hic Rhodus, hic salta* e quando si fa ricorso alla legge n. 64 bisogna pagare il debito che la collettività nazionale paga attraverso tale legge. Quando affermate che la chimica virtuosa deve essere installata nella pianura Padana perché quest'ultima non ha problemi di ambiente e perché vi è una precisa politica dei siti e delle integrazioni, non siete coerenti con il ricorso alla legge n. 64: dovrete studiare le potenzialità produttive che vi sono in tale provvedimento, secondo le modestissime indicazioni che ho ricordato e che certamente a voi *manager* sono più note che a me stesso.

Inoltre la cassa integrazione ed i prepensionamenti non sono soluzioni nuove, perché sono tutte a carico dello Stato; a Crotone vi sono una forza lavoro ed una tradizione industriale fra le più antiche del Mezzogiorno, poiché la cultura industriale si è formata negli anni Venti attraverso l'utilizzazione degli impianti di energia idroelettrica a basso costo. Non mi pare che a nessuno sia venuta l'idea, nella formulazione di questo *business plan*, di richiedere, anziché l'intervento della legge n. 64, le tariffe differenziate per il Mezzogiorno, che si potrebbero e dovrebbero avere per contenere le disconomie che potrebbero esservi *in itinere*, prima di trasformare la fabbrica in vista delle economie di mercato che nel Mediterraneo e nel Medio ed Estremo Oriente vanno aprendosi. Ricordo inoltre le prospettive di mercato circa i prodotti utili per l'agricoltura che si profilano in Medio Oriente, la ricostruzione del Libano e dell'Iraq e quant'altro; sono convinto che occorra tener conto delle potenzialità che vi sono ed in particolare dell'energia a basso costo, che consenti 60 anni orsono di creare una struttura industriale tut-

t'ora valida. Ma allora era valida perché la chimica di base aveva di fronte a sé 60-70 anni di prospettive; invece ora, se intendete continuare a barcamenarvi con il fosforo e gli altri prodotti, deconsolidando contemporaneamente l'agricoltura, vi troverete male, perché nel Mezzogiorno dovrebbero essere gradualmente create le condizioni per una chimica evoluta. Questo dovrete fare e mi auguro che lo facciate.

Devo scusarmi per il tono delle mie parole, ma vorrei pregarvi di considerare che la città di Crotone ha un tasso di disoccupazione del 36 per cento rispetto ad una media regionale che oscilla tra il 23 ed il 30 per cento; abbiamo quindi il dovere di chiedere ai responsabili della gestione delle risorse pubbliche la massima attenzione a questi problemi. Dovreste avere l'ambizione di partire dal Sud e di tenere la Calabria come guida per lo sviluppo. Questo è il compito che vi spetta al di là del contenimento delle diseconomie, che pure devono essere assorbite in un disegno che consenta di vedere i mercati e le prospettive presenti nel Mezzogiorno, in particolare in Calabria e a Crotone.

Sottoporremo alla Commissione una risoluzione su questa materia, un documento non localistico ma che chieda al piano dell'Enichem una visione che tenga conto della situazione geoeconomica e delle prospettive che da esse derivano.

GIOVANNI BIANCHINI. La prima questione che desidero porre riguarda un modo di ragionare e di valutare il *business plan* al nostro esame. Vorrei esporre quale sia l'ottica con la quale, a mio giudizio, si dovrebbe affrontare questo tema come qualsiasi altro.

Quando si è discusso della fusione tra Enichem e Montedison per dar vita all'Enimont, ci eravamo posti l'obiettivo di dare al nostro paese un'impresa chimica che per dimensioni di fatturato fosse all'altezza di giocare un ruolo a livello mondiale. Dai dati fornitici oggi abbiamo

potuto vedere che in termine di fatturato a livello mondiale siamo al nono posto, siamo quindi entrati nel contesto internazionale. Sappiamo bene che soltanto con certe dimensioni è possibile sostenere volumi di spesa e di ricerca accettabili, tali da renderci competitivi per lo sviluppo futuro. Il problema della dimensione, pertanto, era indispensabile per procedere da un lato ad una razionalizzazione, eliminando sovrapposizioni e doppioni e favorendo le specializzazioni, dall'altro per consolidare le posizioni di *leadership* detenute in alcune produzioni e per cercare nel complesso di svolgere un ruolo soddisfacente a livello internazionale.

Se questo era l'obiettivo del *business plan* di allora (quello illustrato oggi in fondo ne è un ulteriore sviluppo), dobbiamo a priori scindere, almeno concettualmente, il problema dell'efficienza dell'efficacia di ciò che andiamo costruendo dal problema territoriale altrimenti corriamo il rischio di non creare le condizioni di sequenza logica in relazione alle azioni da intraprendere per conseguire l'obiettivo che tutti affermiamo di condividere.

In quest'ambito vorrei porre una questione relativa agli obiettivi di carattere finanziario. Da quel poco che ho visto, non mi pare che per il 1994 siano previsti grandi passi avanti in termini di oneri finanziari sul fatturato e di indebitamento; francamente mi sembra troppo poco: la società rimane fragile sia nel conto economico che in quello patrimoniale. Il 5,3 per cento di oneri finanziari sul fatturato mi sembra rappresenti una quota ancora molto elevata, tale da non rendere competitivi ad alti livelli. Vorrei sapere come mai non è possibile fare di più ed a quali condizioni ritenete possibile migliorare questo *target* sul fronte finanziario.

Non ho avuto tempo di approfondire il tema dell'internazionalizzazione, cioè dell'aumento della quota di fatturato estero rispetto al totale, frutto di insediamenti o di investimenti diretti all'estero o di alleanze, ma credo sia necessaria qualche spiegazione ulteriore in proposito.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA
X COMMISSIONE
MICHELE VISCARDI

GIOVANNI BIANCHINI. In questo contesto, vorrei sapere se sia vero e in quali termini si presenti questo grande accordo di cui si sente parlare con l'Union Carbide. Tale questione fa parte del problema dell'internazionalizzazione e presenta particolari effetti, rischi ed opportunità come qualsiasi altro accordo. Vorrei, ripeto, sapere se le voci che circolano corrispondono a verità (nel qual caso vorrei disporre di maggiori informazioni e soprattutto vorrei conoscere le vostre valutazioni sui rischi e le opportunità connesse a questa operazione).

Un terzo problema, mantenendo l'impostazione teorico-concettuale cui mi ero riferito all'inizio, riguarda politiche territoriali; in esso possiamo comprendere anche il quarto aspetto, relativo alle più generali politiche di sostegno cui avete dedicato la parte finale del vostro piano. Da un lato si fa riferimento a strumenti già esistenti (le leggi n. 64 del 1986 e n. 46 del 1982), e mi fa piacere l'attenzione dedicata al problema dei consorzi come modalità strategiche con cui creare economie esterne e da rendere complessivamente più efficienti sul territorio. La Commissione attività produttive ha varato un provvedimento, adesso all'esame del Senato, che non è solo a favore delle imprese ma anche dei consorzi tra imprese che vengono a realizzare alcuni obiettivi sul territorio.

Vorrei comprendere meglio però se chiedete di aumentare le risorse per le leggi di agevolazione già esistenti o se, data la rilevanza del vostro piano, ritenete necessaria una legislazione ad *hoc*, come quella introdotta per la siderurgia.

In ogni caso, proprio scindendo concettualmente l'obiettivo generale dal problema territoriale, con tutto ciò che questo comporta in termini di occupazione e di industrializzazione sul territorio, sono in corso di sperimentazione nel settore siderurgico strumenti realizzati dal pubblico insieme al privato per rispondere a

domande di reindustrializzazione, laddove si sono create deficienze di carattere industriale e quindi di occupazione. Credo che abbiamo sperimentato tali situazioni e, quindi, non vi è dubbio che possano essere queste le risposte da dare quando si determinino da una parte processi di ristrutturazione e di rilancio dell'industria, dall'altra effetti negativi in termini di iniziative e di occupazione.

In questo senso non sono in grado di valutare se sia giusto o meno mantenere gli impianti di Crotone. È chiaro che occorre effettuare l'analisi e la valutazione indicate dal collega Valensise: mi rendo perfettamente conto che, se il risultato fosse positivo circa l'utilizzazione di tali impianti, questa dovrebbe essere la prima soluzione da prendere in considerazione.

Se non fosse possibile mantenere gli impianti di Crotone, occorrerebbe una valutazione tecnico-economica anche di prospettiva rispetto agli investimenti da effettuare in quella sede come ipotesi alternativa.

Qualora fosse ritenuto utile, opportuno e conveniente effettuare tale operazione di ristrutturazione, occorrerebbe certamente dare le opportune garanzie nell'ambito di una strategia globale del sistema ENA e delle partecipazioni statali. Tali realizzazioni dovrebbero essere attuate insieme ai privati, ma è certamente la parte pubblica che deve garantire iniziative industriali alternative in grado di risolvere i problemi occupazionali nel territorio. In ogni caso una risposta va data sia nel senso di una compatibilità degli impianti con il *business plan*, sia in senso inverso.

Avanzo pertanto la formale richiesta di sentire anche il Governo, perché dal punto di vista del sistema territoriale possono crearsi problemi nuovi, in ordine ai quali il ministro del bilancio si appena pronunciato. Il Parlamento è interessato a conoscere una valutazione da parte del Governo in ordine al *business plan*, per gli effetti che esso produce sul territorio e sul sistema chimico generale, per poter valutare compiutamente la validità delle iniziative proposte e l'opportunità di iniziative ulteriori, in modo di poter perseguire entrambi gli obiettivi: da una parte avere un sistema

chimico italiano forte, efficiente e competitivo a livello internazionale, con una prospettiva certa nel futuro, dall'altra dare risposte territoriali, nel Mezzogiorno in particolare oppure laddove si creino deficienze per quanto riguarda le iniziative industriali e l'occupazione. Da questo punto di vista, noi dobbiamo garantire che la situazione di crisi sia recuperata attraverso altre iniziative.

Russo FERDINANDO. Credo che dobbiamo notare tutti la positività di alcuni obiettivi del piano, quali il risanamento e l'accrescimento della redditività, nonché l'internazionalizzazione. Dobbiamo pur riconoscere e ammettere, però, quelli che per noi sono limiti derivanti dalla coscienza che l'Enichem fa parte delle partecipazioni statali e di aver avuto, con il sostegno del Parlamento, una designazione come impresa pubblica, per garantire una serie di obiettivi nazionali che sono solo in parte presenti nel piano stesso.

Tutto l'interesse, che è stato constatato questa sera nel dibattito è legato alla territorializzazione delle imprese. Tutto ciò va rivolto e collegato a quello che è il sentimento dell'opinione pubblica e quindi della politica meridionale nei riguardi di alcune grandi imprese. Si ritiene che esse, nel loro complesso, abbiano operato dei guasti nella realtà meridionale: oggi sul piano sociale l'area di Gela, per la criminalità, per la situazione ambientale e umana esistente a Priolo, è quella più disastrosa, vale a dire quella che crea maggiori problemi sociali al paese nel suo insieme.

A questo punto mi domando se un tale piano possa prescindere dai problemi legati all'occupazione per quanto riguarda gli stabilimenti del Sud e se possa accettarsi un atteggiamento quasi di neutralità nei confronti dei problemi derivanti dalla disoccupazione che potrebbe ulteriormente determinarsi nel Sud, dove peraltro il fenomeno è già presente con valori che sono fra i più alti nell'ambito della situazione generale italiana. Altri colleghi hanno parlato della Sardegna e di altre aree, io mi riferisco alla Sicilia. Il prepensionamento non rappresenta una solu-

zione, come non lo è l'invito a far ricorso ad altri provvedimenti: un atteggiamento di questo tipo mi sembra insufficiente per un'impresa pubblica.

Nei piani ci sono dunque dei vuoti che potrebbero essere colmati attraverso un intervento più massiccio verso il Sud. Mi riferisco anche ai problemi connessi alla ricerca. Si ammette nel piano che siamo indietro per quanto riguarda gli investimenti in tale settore. Questo fa onore a chi ha esteso il documento, ma notiamo la previsione di un incremento reale sul piano dello sviluppo, della ricerca, necessario alla realtà chimica del nostro paese.

Mi sembra che l'incremento di spesa, a tale scopo previsto, denoti scarso coraggio e che non vi sia un tentativo di localizzazione della ricerca nelle aree che oggi offrono il massimo dal punto di vista dei fattori umani disponibili ad impegnarsi in questo campo, vale a dire le aree del Sud. Per quanto riguarda la chimica, non vi è il tentativo di proporre nelle aree del Sud uno o due impianti del tipo di quelli di San Donato, a suo tempo nati da Eniper, per la ricerca e la formazione dei quadri del personale. Non si tiene presente, infine, il dovere che abbiamo nei confronti del Terzo mondo e dei paesi del Mediterraneo.

L'internazionalizzazione anche sul piano delle linee di produzione è predisposta esclusivamente con intenti economici o in essa è compresa la cooperazione, che il nostro paese ha il dovere di esercitare nei riguardi di alcune aree dal punto di vista della fornitura dei servizi e di quadri operativi che utilizzino le tecnologie e le potenzialità in possesso del nostro paese? L'area più idonea per preparare queste realtà umane non potrebbe essere proprio quella del Sud? Questa è una domanda che poniamo per quanto riguarda la formazione dei quadri e la previsione di aree di ricerca, tenendo presente che nel settore vi è la necessità di intensificare gli investimenti e di compiere sforzi maggiori di quelli effettuati dall'Enichem.

L'internazionalizzazione non ha una finalizzazione, almeno non sembra chiara la finalizzazione delle linee di penetrazione internazionale che si vogliono perseguire. Infine, se sul piano della produzione energetica si intravedono alcune operazioni attinenti a rapporti fra Enichem ed ENEL, essi non riguardano solo il Sud. Questo aspetto potrebbe essere considerato sostitutivo o non è più opportuno che l'ENEL proceda nello sviluppo e nella realizzazione piena dei suoi compiti sul piano energetico, e che l'Enichem per quanto riguarda il Sud operi nei filoni presenti nel piano, come quello relativo alla chimica fine? In ordine a questi occorre essere sempre più attenti al problema di operare all'estero piuttosto che nelle aree meridionali del paese. Quelle, cioè, che hanno subito rilevanti danneggiamenti ambientali e che registrano oggi un esubero di occupazione proveniente dagli stabilimenti Enichem e da altre realtà. Infine, vorrei sapere se nell'ambito del piano, considerato questo interesse per il sud, possa essere previsto un completo decentramento direzionale degli stabilimenti che operano nel sud affinché l'Enichem possa contribuire a quella crescita imprenditoriale nel Mezzogiorno finora avvenuta in modo ridotto.

ALBERTO PROVANTINI. È vero, come è stato ricordato da alcuni colleghi che quanto affermato nel corso di questo incontro non contiene novità rispetto al piano. Vorrei solo rilevare che alcune novità (purtroppo, in peggio) si possono rilevare tra quanto è stato qui affermato e le discussioni avvenute in merito alla vicenda dell'Enimont. Non voglio partire da troppo lontano, vale a dire dal 1972 e dalla guerra chimica, ma riferirmi alla più recente vicenda Enimont. È vero, dottor Porta, che nel corso degli ultimi incontri si è discusso più di pacchetti e di rapporti che di politiche industriali e posso quindi immaginare che la sua risposta a tale osservazione possa essere che si è deciso di scoprire le carte con riferimento alla politica industriale; tuttavia, trovo in tutto ciò alcuni aspetti nega-

tivi che non immaginavo. Vorrei, pertanto, prendere in considerazione solo alcuni punti rivolgendo tre domande specifiche.

Innanzitutto, con riferimento all'occupazione, ci troviamo di fronte ad una riduzione di un quinto, vale a dire 10 mila unità su 50 mila. Tale aspetto non è stato toccato in tutta la vicenda dell'Enimont né da parte del *partner* pubblico né da quello privato. Come spesso ci ricorda il presidente Viscardi, non facciamo il mestiere del sindacalista, ma come pensate di risolvere questo problema? Circolano alcune voci, che spero il presidente smentisca questa sera (non voglio, con questo, interferire in affari interni dell'Enichem), che si voglia ricorrere a personaggi provenienti dalla FIAT; al di là di ciò, ipotizzate di ricorrere ai prepensionamenti o a leggi speciali sul tipo di quelle emanate per la siderurgia? Poiché, immagino, non pensate di ricorrere ai licenziamenti, come intendete affrontare tale problema che riguarda un quinto della manodopera? A tale proposito vi dovrà anche essere una posizione del Parlamento.

Colgo l'occasione per aprire una parentesi e dire all'onorevole Bianchini che in sede di ufficio di presidenza il gruppo comunista-PDS ha chiesto l'audizione dei ministri dell'industria e delle partecipazioni statali non solo in merito alle grandi questioni ed alle privatizzazioni ma anche perché, a nome del nuovo Governo, esponano la propria posizione sulla questione della chimica italiana.

Sempre con riferimento alla vicenda Enimont vorrei ricordare che oltre a quello dell'occupazione vi sono altri aspetti che costituiscono novità, sempre da un punto di vista negativo. Mi riferisco, in particolare, ai policarbonati e ai fertilizzanti per l'agricoltura. Non ho trovato in quanto esposto motivazioni di tali tagli. Senza voler sembrare furbo o ingenuo, vorrei sapere come mai tali settori vanno male dato che, dottor Parrillo, fino a pochi mesi fa ci è stato detto che tutto andava bene. Vorrei capire il perché di questi tagli che riguardano alcune aree del paese.

Ho notato, infine, che vi sono tagli in un'area per la quale chiedo al presidente ed all'amministratore delegato se si è tenuto conto non tanto degli aspetti sociali (è persino ovvio che un parlamentare si riferisca a ciò) o di quelli storici (pur trattandosi di fabbriche con un secolo di storia alle spalle, riconvertite dal 1972), quanto della normativa che opera in quell'area per la ristrutturazione siderurgica e può intervenire con un sistema di incentivi anche rilevanti per le imprese chimiche o di altra natura, e di quella (alla quale altri colleghi oggi presenti hanno contribuito attraverso la presentazione di emendamenti) recante determinate agevolazioni per Enichem. Avendo a disposizione uno stabilimento esistente ed un'agevolazione non richiesta e non sollecitata che consente non solo all'ex Terni siderurgica, ma anche alla Terni chimica di disporre di simili facilitazioni, non capisco come non si decida di tener conto di tali agevolazioni di cui non fornisce alcuna altra parte del paese e si dispone, addirittura, di operare tagli pesanti come quelli contenuti nel piano!

ANGELINO ROJCH. Vorrei svolgere alcune considerazioni perché, a mio parere, il piano esposto questa sera dal presidente Porta e dal dottor Parrillo rappresenta, come è stato sottolineato da altri colleghi, uno sforzo logico nel processo d'internazionalizzazione dell'apparato produttivo e chimico del paese. Non avrei particolari osservazioni da fare sulle politiche aziendali e industriali qui esposte se l'Enichem fosse una società privata e non operasse con denaro pubblico. Se questo fosse stato il programma di Gardini non avrei avuto alcuna osservazione da fare. Naturalmente, la mia battuta ha un intento provocatorio...

GIORGIO PORTA, *Presidente dell'Enichem*. In quel caso il piano sarebbe stato molto più incisivo!

ANGELINO ROJCH. L'Enichem rappresenta una delle società più significative del sistema delle partecipazioni statali e

non può non rispondere ai propri fini istituzionali ed alle scelte politiche del Governo e del Parlamento. L'Enichem non può non sostanziare la sua funzione di riequilibrio del paese e non promuovere lo sviluppo. Se, in generale, il sistema delle partecipazioni statali dovesse venir meno a questo ruolo, mi si consenta di affermare che non avrebbe più senso il ruolo dello stesso ENI e quindi di tutto il sistema delle partecipazioni statali nel nostro paese neppure in questa fase di transizione verso l'integrazione europea.

L'obiettivo generale del piano, pur con le giuste preoccupazioni circa il processo di internazionalizzazione, va rivisto alla luce degli obiettivi sociali e territoriali del paese. Il sistema delle partecipazioni statali non può operare allo stesso modo di un gruppo privato, non sul piano della politica industriale ma su quello del rispetto delle condizioni territoriali del paese. A mio parere il *business plan* non tiene conto in modo adeguato dei fini generali del sistema e vi è un punto debole secondo me non superabile: la linea del consolidamento, pur inevitabile, pur premessa di ulteriore sviluppo, come l'ha definita il dottor Parrillo, non è sufficiente e non è all'altezza di un *management* così qualificato, verso il quale la Commissione ed il mondo politico hanno manifestato grande apprezzamento nel momento in cui è stato scelto.

Il consolidamento senza sviluppo non è adeguato al ruolo rivestito da un paese ad economia dualistica, costituito da un Centro-Nord in cui si assumono a migliaia gli extracomunitari e da un Sud in cui i giovani a 40 anni sono ancora disoccupati: questa, signor presidente, è la reale situazione di disperazione del Sud!

La linea finanziaria dell'ENI è razionalizzatrice; a me sembrava lo dico con franchezza — che la linea sostenuta dal presidente Cagliari fosse più coraggiosa quanto alla capacità di affrontare il problema dello sviluppo anche nel Mezzogiorno, così come ha fatto l'IRI. Il piano presentato non si discosta da una linea prudente, ha una sua logica, che forse

non riesco a capire, ma che delude anche coloro i quali avevano sostenuto con entusiasmo l'Enichem. In particolare la destinazione al Sud del 53 per cento degli investimenti apparentemente sembra stimolante, ma non risulta convincente perché non è una scelta meridionalista. Quando, per esempio, si invocano per il Sud i contratti di programma per un intervento di razionalizzazione o di consolidamento mentre al Nord si lavora con le risorse ordinarie, emerge la fragilità di questa vostra linea, intelligente, aziendale, ma politicamente debole. Un contratto di programma può essere utilizzato per un progetto integrato, in cui lo sviluppo e la promozione di un processo di verticalizzazione si accompagnano al consolidamento; nonostante tutto continuo ad avere fiducia nella capacità del management ed auspico che il presidente Porta, il quale viene da una nota esperienza industriale, riesca a trasferire uguale imprenditorialità all'interno dell'Enichem. Ricordo quando egli venne in Commissione ad esporci con organicità un programma di verticalizzazione del processo di sviluppo della Montedison nel nostro paese. L'Enichem attivi dunque un progetto integrato di razionalizzazione, consolidamento e nuove iniziative e ripresenti il *business plan* aggiornato in questa direzione.

Vorrei sapere in particolare quali criteri si intendano seguire, pur rispettando le scelte industriali strategiche richiamate dal dottor Porta e dal dottor Parrillo, nella linea del consolidamento in Sardegna; in trenta anni le uniche iniziative industriali sono state quelle di Ottana, Assemini e Porto Torres, a seguito della crisi dell'alluminio e del minero-metallurgico. Come si può pensare di cancellare queste realtà in nome di una forse giusta razionalizzazione, senza presentare al contempo soluzioni alternative, come presentare un piano di chiusure senza un progetto contestuale alternativo? Ecco perché il *business plan*, concentrato solo sul consolidamento, può andare bene nelle aree del Centro-Nord ma non può essere accettato nelle aree del Mezzo-

giorno. Dunque, Governo ed ENI, bisogna avere il coraggio di fare altre scelte! Ieri il ministro Cirino Pomicino aveva indicato una linea che mi auguro riesca a mantenere ferma in seno al CIPE. Se il consolidamento è indispensabile, perché si continuano a fare investimenti a Porto Marghera, destinando enormi risorse finanziarie per mantenere in piedi impianti obsoleti? È una vergogna! Si tratta, infatti, di impianti collocati in un'area ad alto rischio ambientale, come ho letto nei documenti che avete presentato.

Concludo affermando che il *business plan* va riesaminato e che la linea del consolidamento non deve penalizzare il Sud, perché in alcune aree del Mezzogiorno i giovani arrivano a 30-40 anni senza aver fatto una sola giornata di lavoro. Ci troviamo dunque a rappresentare una realtà drammatica e non possiamo non portare anche nelle sedi istituzionali queste esigenze e queste voci.

SAVERIO ZAVETTIERI. Intervengo perché ho riscontrato molta attenzione ed apprensione rispetto all'ipotesi di piano di settore dell'Enichem. Proprio mentre discutiamo, Crotone si trova in una situazione di tensione molto grave, in presenza dell'occupazione del municipio e dei binari ferroviari; non dico questo per ridurre la questione ad un fatto regionale, immiserendola, perché non può essere immiserita. Non si può neppure accettare di separare i criteri dell'efficienza e della territorialità, perché spesso, seguendone uno soltanto, quanto si risparmia da una parte si paga abbondantemente dall'altra, senza ovviamente debordare dai criteri economici che devono presiedere alla redazione di un piano, soprattutto in una fase di forte competizione internazionale.

Condivido gli obiettivi posti alla base del piano presentato dall'Enichem sul versante della competitività, del consolidamento delle aree meridionali e del soddisfacimento delle esigenze energetiche del paese; è importante che dopo le note vicende di questi anni si arrivi ad una definizione dell'assetto della chimica pubblica. Quello che emerge al di là di que-

ste considerazioni, però, mi pare che sia una forte, se non esclusiva, proiezione internazionale ed un piano di razionalizzazione e di ristrutturazione che comporta inevitabilmente ridimensionamenti e tagli occupazionali; dobbiamo però valutare se i costi e gli effetti interni siano sostenibili sul piano economico generale oltre che su quello sociale.

Dalle proposte sottoposte alla nostra attenzione emerge una linea che liquida alcuni luoghi comuni, che si sono affacciati timidamente nel dibattito di questa sera, quali la convinzione che l'efficienza e la produttività stiano al Nord, mentre l'assistenzialismo e l'inefficienza stiano al Sud. Mi sembra che dal piano emerga anche un riconoscimento del forte potenziale meridionale nel comparto della chimica soprattutto per quanto riguarda i due poli di Porto Torres e di Brindisi; dobbiamo valutare se esistano altri potenziali da utilizzare. Non vorrei immiserire tutto riconducendo le questioni ad una dimensione regionale, ma la vicenda calabrese non può essere messa completamente in liquidazione, addirittura cancellata.

Non mi addentro nelle vicende della SIR né in quella della Liquichimica su cui si è già soffermato il collega Valensise; invito però i dirigenti dell'Enichem a rivolgere lo sguardo a quanto avviene a Saline Joniche dove si pratica la strategia della svendita al miglior offerente delle aree e degli impianti, senza verificare se vi siano operazioni speculative. Tale strategia è inaccettabile, com'è inaccettabile fra i criteri-guida quello che riguarda i siti definiti « non strategici », che sarebbe meglio chiamare marginali, non si capisce bene sulla base di quali criteri di ordine generale si dichiara un « progressivo disimpegno da alcuni siti marginali non economicamente giustificabili valutando, dove possibile, opportunità di conversione ».

Non si può accettare soprattutto la strategia di « lavarsi del tutto le mani » sia proposta da un ente pubblico delle partecipazioni statali che ha dei doveri di ordine generale verso il Mezzogiorno,

senza alcun assistenzialismo e che, tra l'altro, chiede interventi di supporto che vanno concertati con il Governo e con il potere politico nella misura in cui sono funzionali ad un determinato disegno.

È assurdo affermare che bisogna ricorrere agli interventi previsti dalla legge n. 64 per finanziare indirettamente la ristrutturazione e la riduzione dei livelli occupazionali, poiché questi fondi devono andare allo sviluppo.

Concludendo, ritengo che s'imponga una pausa di riflessione, proposta per altro anche dal Governo, che coinvolga nel confronto il sindacato e le regioni, questo nuovo soggetto che ha problemi di ordine sociale e democratico (nelle regioni meridionali i problemi vanno inquadrati anche in quest'ottica se non vogliamo — ripeto — risparmiare da una parte per pagare il doppio o il triplo dall'altra).

Si è parlato di tagli all'occupazione, ma non si è specificato dove vanno operati, poiché diverso è prevederli per Crotona o per la zona Padana è necessaria una mappa chiara di questi interventi.

Per quanto riguarda gli interventi di supporto, ritengo debba essere coinvolto anche l'ENI, come ente di Stato, poiché si tratta di interventi generali nel campo dell'ambiente e dell'energia. Provocatoriamente voglio citare il caso di Gioia Tauro: si volle realizzare una centrale a carbone, adesso vi è un'ipotesi relativa al metano che può prevedere un impegno diretto dell'ENI per creare una situazione nuova. Non si spende invece neanche un minuto per riflettere sulla praticabilità di tale ipotesi e si va avanti in altre direzioni.

PRESIDENTE. Insieme al collega D'Acquisto, vorremmo proporre una conclusione differita di questa audizione, da collocare presumibilmente verso la metà del mese di maggio, in modo tale che tutti i confronti in atto e l'acquisizione di una serie di opinioni e di orientamenti che si stanno determinando sulla proposta iniziale, possano trovare anche nella sede parlamentare una definizione aggiornata da parte dei rappresentanti dell'Enichem.

Prima di dare la parola all'onorevole D'Acquisto, poi, vorrei ricordare a tutti noi che, quando non era ancora disponibile la conclusione della vicenda Enimont, molti espressero preoccupazioni in ordine alla ipotesi, poi verificatasi, di una uscita della parte privata; sin da allora si tenne a sottolineare l'esigenza di considerare questa nefasta eventualità come una non nazionalizzazione della chimica o di una parte di essa. Molti degli orientamenti nella definizione della contesa pubblico-privato ricercavano in qualche misura nel manto misericordioso della mano pubblica una sorta di conservazione dell'esistente, di una situazione da tutti definita non entusiasmante ed in grado di competere sul mercato interno ed internazionale.

L'Enimont fu generata e gestita nella logica tendente a uscire da una condizione di disagio della chimica nazionale, per consentire all'Italia di recuperare i ritardi verificatisi e ricollocarsi, insieme agli altri *partner* europei, in una competizione più generale. Credo che questo discorso sia tuttora valido, perché il ritenere, nell'ambito di una visione di chimica nazionalizzata, che nulla deve cambiare perché questo evita problemi sociali, politici, aziendali, è un'illusione e un errore formidabile. Infatti, la chimica italiana è contraddistinta tuttora da elementi di crisi, che rischiano di comprometterne la sopravvivenza.

Abbiamo avuto già esempi in altri settori, come la siderurgia, nei quali ci siamo attardati nell'applicare le ricette necessarie, con il risultato che abbiamo sommato, alla caduta dell'occupazione e della produzione, la perdita di ingentissime risorse finanziarie senza alcun risultato.

Credo che non dobbiamo paventare per la chimica nazionale la fine della siderurgia pubblica. Come Parlamento e Governo nazionale dobbiamo avere la responsabilità di salvaguardare un settore, che per la sua elevata incidenza nella competizione industriale del nostro paese, per il suo orizzontalismo, quindi per la sua capacità di favorire o condizionare la

nostra competizione internazionale, venga liberato da lacci e laccioli che ne hanno impedito finora una gestione efficiente.

Poiché sono un meridionale, non ignoro certe situazioni: non vivo a Miami, ma a Napoli, dove tutte le patologie citate in questa circostanza sono presenti, combinate purtroppo con una congestione umana che rende tutto paradossale.

Da meridionale attento vorrei anche che i meridionali non fossero in qualche misura essi stessi protagonisti di una sorta di abbandono, che si registra da alcuni anni. In effetti stiamo bruciando le risorse del paese attraverso la politica dei disavanzi e dell'indebitamento pubblico, sottraendo al circuito positivo risorse nazionali diversamente orientabili verso una politica di investimenti e di sviluppo del paese, perciò anche del Mezzogiorno. Voglio dire agli amici dell'Enichem che sulle loro spalle e su quelle dell'ENI grava la grave responsabilità di non soggiacere alle esigenze sociali e politiche, ma di fare della rappresentazione sociale e politica un punto di forza dell'essere dirigenti di un'impresa pubblica, i quali pur conservando i parametri di efficienza, competitività e redditività di qualunque altra impresa, aggiungono al loro mandato pubblico la capacità di tramutare tutto questo in una risposta di sviluppo e di occupazione possibili.

Credo che anche il rinvio rispetto all'incontro di questa sera possa rappresentare per tutti noi l'occasione per una riflessione ulteriore circa l'esigenza di coniugare queste due apparenti diversità di opinioni. Credo che abbiano ragione i colleghi quando sollecitavano attenzione ai problemi sociali, alle difficoltà politiche. Condivido meno una falsa contrapposizione Nord-Sud: essendo uomo del Sud, non ho creduto ieri, non credo oggi, non crederò domani all'idea che certi provvedimenti siano assunti semplicemente perché è il Mezzogiorno a reclamarli. Credo che il tempo abbia ormai fatto giustizia di questa concezione negli ultimi decenni: inutile invocarla, perché essa ha significato rendersi partecipi di azioni consumate per ben altri motivi e non su solle-

citazione degli uomini politici meridionali.

Credo che a queste difficoltà dei colleghi vadano dati uno spazio e una visione di prospettiva, che non riducano i *manager* pubblici impotenti rispetto agli obiettivi delle imprese, ma che li rendano (credo che questo sia il senso dell'agitazione di tali problemi da parte dei colleghi) attenti alle questioni sociali, meridionali e politiche, in modo che siano in grado di coniugare possibilmente il ruolo di *manager* di azienda con una visione degli interessi più generali del paese e, comprensibilmente, dei problemi prevalentemente meridionali.

Do ora la parola al collega D'Acquisto per alcune considerazioni conclusive e anche per verificare se concorda con la proposta di rinviare la conclusione dell'audizione.

MARIO D'ACQUISTO, *Presidente della V Commissione*. Collega presidente, sono perfettamente d'accordo circa l'opportunità che si rinvi la seduta di qualche giorno, in modo di evitare che i nostri interlocutori si trovino a dovere rispondere dopo circa tre ore a numerose domande abbastanza affastellate, oltretutto con il disagio di rispondere a colleghi che ora sono assenti. Una riflessione ulteriore non guasta, anche perché siamo tutti stanchi. Condivido quindi la proposta del collega Viscardi.

Avrei preferito che il dibattito avesse avuto un taglio attento più ai contenuti del piano e ai suoi obiettivi, anziché ai riflessi che il piano stesso provocherà in alcune zone del nostro paese. Sarebbe infatti una sciagura se questa vicenda si tramutasse in una contrapposizione Nord-Sud: una meridionalizzazione del problema sarebbe estremamente nociva. Dico questo intanto perché, a mio parere, dobbiamo garantire a coloro che abbiamo scelto a guidare l'Enichem il massimo di autonomia, affinché questo corrisponda al massimo di responsabilità. Ricordo che il dottor Gardini, seduto dove adesso siede il dottor Parrillo, disse: sarei pazzo ad avventurarmi in una vicenda, in cui il

mio *partner* fosse un ente pubblico, non riuscirei a decidere mai niente, noi non riusciremmo a decidere mai niente!

Mi metto nei panni del presidente Porta e dell'amministratore delegato Parrillo, i quali hanno redatto attraverso un lungo travaglio un piano e lo hanno sottoposto all'ENI. In quella sede si è verificato un primo confronto, che ha portato a cambiamenti, modifiche ed adattamenti. Ora si trovano di fronte alle nostre Commissioni, che per fortuna hanno deciso di riunirsi congiuntamente, poi dovranno andare dinanzi alla Commissione bicamerale, dove si verificheranno altri incontri-scontri. Bisogna considerare poi il ministro del bilancio, il quale ha dato certe indicazioni che abbiamo letto sui giornali. Occorrerà ovviamente tenere conto anche delle indicazioni del ministro dell'industria, probabilmente non corrispondenti alle prime. Sarà prima o poi nominato il ministro delle partecipazioni statali, che dirà la sua, poi si dovrà andare al CIPE.

È un sistema di scatole cinesi, di rilancio reciproco di responsabilità e di pluralismo che dal punto di vista politico dà le massime garanzie di dibattito, però impedisce a colui, che è designato a dirigere un sistema industriale, di operare scelte delle quali sia chiamato a rispondere. Un dirigente, infatti, può essere chiamato a rispondere delle scelte soltanto nella misura in cui egli è anche chiamato a effettuarle. Nel caso in cui egli redigesse un piano e questo venisse smontato via via, sovraccaricato di altri obiettivi, differenziandosi nettamente rispetto alla proposta iniziale, come al solito non risponderebbe di nulla e si creerebbe una grande confusione.

Ciò che abbiamo affermato e diremo deve fornire un contributo importante, che dovrebbe essere tenuto nel massimo conto da chi guida l'ENI e l'Enichem. Guai a non tenere conto dell'opinione del Parlamento, dei ministri e delle forze sociali e sindacali, però alla fine i responsabili dell'Enimont e dell'ENI debbono essere posti nelle condizioni di tirare le somme, di assumere le proprie determi-

nazioni, conseguentemente le proprie responsabilità. Nel far questo non bisogna confondere la politica sociale con la politica industriale. Questo è un equivoco che ha provocato la catastrofe di numerosi settori delle partecipazioni statali. L'onorevole Rojch ha affermato che se l'Enichem fosse una società privata accetterebbe questo piano, ma non lo può accettare in quanto agisce con denaro pubblico e questa è una posizione opposta alla mia. Prescindendo dalla quantità di denaro pubblico, se una società, per il solo fatto che ne dispone, dovesse essere gestita diversamente rispetto a quanto farebbe un operatore privato, porremmo le premesse per un fallimento. Si tratta di una considerazione che dobbiamo avere il coraggio di fare. A mio avviso, non dobbiamo far carico al dirigente industriale delle esigenze che devono ricadere sulle spalle del sistema Italia e di un insieme di altri poteri chiamati ad intervenire e a decidere. Se un piano del genere comporta fasi occupazionali delicate, occorre che intervengano i soggetti in grado di porre riparo a tali situazioni determinando dei compensi. Il primo soggetto cui si deve pensare è l'ENI e sotto questo profilo (non per creare una dicotomia che sarebbe assurda), non c'è dubbio che l'ENI dispone di un sistema diversificato e articolato e di un insieme di attività in grado di permettere, attraverso uno studio mirato a tal fine, di identificare quali possano essere gli elementi di riequilibrio nel sistema sociale e territoriale.

Probabilmente, quello che l'Enichem non potrà fare all'interno del proprio sistema può essere fatto all'interno del più vasto sistema ENI; quello che non può fare l'ENI può essere fatto attraverso il CIPE per esempio con una serie di interventi mirati allo scopo di fare in modo che l'Enichem possa portare avanti il proprio programma di risanamento e di rilancio e che, nello stesso tempo, alcune zone del paese non abbiano a soffrire socialmente e politicamente oltre un certo limite. Il punto di equilibrio tra queste due esigenze non può, a mio avviso, essere trovato all'interno dell'Enichem, ma

dell'ENI, del CIPE o del Governo poiché richiede un sistema di interventi in grado di raggiungere entrambe le finalità, che non possono essere poste le une contro le altre. L'esigenza di un sistema industriale in grado di raggiungere il pareggio, di realizzare redditività e di sostenere la concorrenza internazionale deve andare di pari passo con quella che non vi siano zone del paese in cui si subiscono contraccolpi inaccettabili da un punto di vista politico. Tutto ciò, lo ripeto, va considerato se si vuole raggiungere un equilibrio che vada oltre la manifestazione di volontà in tal senso che possiamo oggi chiedere all'Enichem poiché investe responsabilità diverse che si chiamano ENI, CIPE e Governo e che possono coinvolgere anche il Parlamento poiché potremmo prevedere proposte di legge che abbiano come oggetto tale riequilibrio e un sistema di compensi e contrappesi in grado di permettere al sistema industriale di realizzare questo sforzo di risanamento e di rilancio e alle zone chiamate a soffrire di essere in grado di tollerare socialmente l'impatto.

Siamo tutti chiamati a riflettere su ciò. La passione con cui alcuni colleghi hanno parlato non può rimanere inascoltata poiché non è l'espressione di una filosofia nata da un puro e semplice rivendicazionismo ma di una realtà bruciante nella quale tutti viviamo. Io stesso sono di Palermo e conosco queste cose. Tuttavia, non possiamo fare carico di problemi socio-politici al sistema industriale e tanto meno l'Enichem. Quello che occorre è analizzare se possano essere operati correttivi e se si può modificare qualcosa ma di ciò dobbiamo farci carico tutti in un sistema più ampio perché solo

così potremo coniugare l'esigenza dell'efficienza industriale con quella di un sistema sociale in cui non si vi siano sempre vinti e vincitori. Non si tratta di un'impresa facile ma con questa siamo chiamati a cimentarci; in caso contrario finiremmo con il chiedere che si chiuda Marghera invece di Porto Empedocle, ma su questa strada non si potrà mai fare qualcosa di buono perché ci si limiterebbe a dar vita a guerre intestine tra nord e sud che non giovano a nessuno. Ritengo che solo in un sistema complesso e articolato sia possibile trovare una soluzione positiva al problema.

Nel corso delle prossime settimane approfondiremo tali questioni augurandoci che dal confronto nascano risposte positive.

PRESIDENTE. Propongo che il seguito dell'audizione, nel corso della quale si svolgeranno le repliche dei rappresentanti dell'ENI e dell'Enichem, sia rinviato ad altra seduta.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 19.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali il 2 maggio 1991*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO